

CLXXII TORNATA

GIOVEDÌ 12 DICEMBRE 1918

Presidenza del Presidente BONASI

INDICE

Camera dei deputati (per un incidente alla)	pag. 4658
Oratore:	
PRESIDENTE	4658
Comitato segreto (per la convocazione del Senato in)	4669
Oratori:	
PRESIDENTE	4669
PELLERANO	4669
Commemorazioni del senatore De Cesare e del deputato Ronchetti	4659
Oratori:	
PRESIDENTE	4659
BALENZANO	4662
LEVI ULDERICO	4661
PALUMMO	4662
SACCHI, ministro di grazia, giustizia e dei culti	4663
SPIRITO	4662
Commissari (nomina di)	4659-89
Congedi	4658
Disegni di legge (discussione di):	
Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19 (N. 439)	4670
Oratori:	
BETTONI	4685
ROLANDI RICCI	4670
(presentazione di)	4659-C3
Interpellanze (per lo svolgimento di due interpellanze del senatore Paternò)	4691
Oratori:	
BERENINI, ministro della pubblica istruzione	4691
ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno	4691
Gorizia (telegramma del Sindaco di)	4659

Interrogazioni (annuncio di) pag. 4664

(svolgimento di)

del senatore Pellerano al Presidente del Consiglio e al Ministro del tesoro « per sapere se non credano opportuno, che per evidenti ragioni di giustizia, lo Stato rimborsi ai Comuni la spesa per indennità caro-viveri od aumento di stipendio a favore dei maestri elementari e la spesa che i Comuni dovranno sostenere per corrispondere agli altri impiegati e salariati le ulteriori indennità caro-viveri per il periodo di tempo stabilito a favore degli impiegati dello Stato » 4661

Oratori:

NITTI, ministro del tesoro 4664-67
PELLERANO 4666-68

dei senatori Del Lungo, Lanciani ed altri al Presidente del Consiglio e al Ministro della pubblica istruzione: « Confidando nella saviezza e nella energia del Governo nazionale, domandano che non si ritardino più oltre provvedimenti definitivi, da ogni parte d'Italia concordemente invocati, perchè sul Campidoglio sia integralmente attuata la legge per la zona monumentale di Roma; e sia con ciò tenesso ogni vestigio di imperialità straniera dal Sacro Colle, dove nessun altro simbolo è legittimo se non quello della vittoriosa grandezza e della benefica potenza d'Italia » 4668

Oratori:

BERENINI, ministro dell'istruzione pubblica . 4668
LANCIANI 4668

Per un busto a Francesco Crispi 4658
Relazioni (presentazione di) 4659
Ringraziamenti 4658
Votazione a scrutinio segreto 4669

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, e i ministri degli affari esteri, delle colonie, della grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle munizioni e trasporti, della istruzione pubblica, dei lavori pubblici, della agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi, dell'assistenza militare e pensioni di guerra ed il commissario generale per i combustibili.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Per un incidente alla Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Prima di procedere allo svolgimento degli argomenti iscritti all'ordine del giorno, a titolo di semplice informazione, comunico al Senato che, in seguito ad un doloroso incidente avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, in cui un deputato, con deplorabile leggerezza, lanciò una gravissima accusa contro alcuni suoi colleghi, coinvolgendo senatori, questi si rivolsero alla Presidenza del Senato perchè si mettesse in comunicazione con la Presidenza della Camera elettiva per avere visione dei pretesi documenti su cui si faceva credere fondata l'accusa, onde dar modo a loro di tutelare i propri diritti ed al Senato il proprio decoro. Fortunatamente la Camera dei deputati con una procedura sommarissima, seduta stante, nominò una Commissione la quale constatò che l'accusa non solo non aveva fondamento, ma era addirittura falsa, e inflisse una severa condanna morale all'audace accusatore. Così si chiuse l'incidente nella Camera e rimane seppellito anche per il Senato.

Ho voluto fare questa comunicazione affinché il Senato sappia come la Presidenza abbia fatto subito, appena avvenuto l'incidente, tutti i passi per i provvedimenti che fossero stati del caso, a tutela dei diritti dei senatori e del decoro del Senato. *(Applausi)*.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo i senatori: Cavalli, Colombo, Del Lungo, Di Brazzà, Di

Prampero, Pini, Rebaudengo, Resta Pallavicino, Wollemborg, Canevaro.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Da S. A. I. e R. Laetitia di Savoia Napoleone la Presidenza ha ricevuto il seguente telegramma:

« Nell'immenso mio dolore sono particolarmente grata a V. S. delle pietose parole espressi a nome del Senato. Mio unico conforto è il pensiero che mio adorato Umberto diede tutta la sua giovinezza all'Italia per la sua grandezza e per la sua gloria, sacrificio riconosciuto ed esaltato in questo giorno dal Senato e dall'Armata vittoriosa.

(Sua aff.ma)

« LAETITIA DI SAVOIA NAPOLEONE ».

Hanno pure inviato ringraziamenti le famiglie dei defunti senatori Alfieri, Dinj, Torlonia ed il sindaco di Cortemaggiore.

Proposta di un busto a Francesco Crispi.

PRESIDENTE. Leggo la seguente lettera pervenuta alla Presidenza:

« Roma, 17 novembre 1918.

« In questi giorni vittoriosi che completano l'unità della patria, nostro pensiero si volge con gratitudine profonda a coloro che fra i primi ed i maggiori la proclamarono, la vollero e lottarono perchè fosse raggiunta. Molti di essi hanno già un ricordo marmoreo in Senato; domandiamo che un busto di Francesco Crispi sia collocato fra quelli dei suoi precursori e collaboratori che già illustrarono la nostra sede ».

« Bodio, Fano, Durante, Inghilleri, Marconi, Ruffini, Tittoni, Tivaroni, Sili, Agnetti, Francica Nava, Di Brazzà, Casalini, Presbitero, Cavasola, Cavalli, Amero D'Aste, D'Ayala-Valva, Polacco, Biscaretti, Caneva, Balenzano, Guy, Dalla Vedova, Corsi, Podestà, Wollemborg, Valli, Zappi ».

Questa domanda fu mandata all'Ufficio di Presidenza, il quale espresse voto favorevole;

ma, siccome la deliberazione non è di competenza del Consiglio di Presidenza, bensì dell'Assemblea, così interrogo il Senato se intende di accogliere la proposta stessa.

Chi l'accoglie è pregato di alzarsi.

È accolta.

La Presidenza non mancherà di dare esecuzione alla proposta.

Telegramma del Sindaco di Gorizia.

PRESIDENTE. Il sindaco di Gorizia telegrafa:

« All'Alto e nobile Consesso, sempre vigile e sollecito nell'assecondare l'opera santa di nostra redenzione, reverente e profondo omaggio tributa Gorizia nel trigesimo della sua anelata unione all'Italia.

« Sindaco BOMBI ».

Al suddetto telegramma la Presidenza ha risposto esprimendo la propria esultanza per la ricongiunzione indissolubile della cara città di Gorizia alla madre patria. (*Applausi*).

Presentazione di disegni di legge e di relazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura dei disegni di legge pervenuti alla Presidenza durante la sosta delle sedute e in ossequio all'autorizzazione avutane dal Senato nella tornata del 23 u. s. novembre.

BISCARETTI, segretario, legge:

Dal ministro del tesoro:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19, fino a quando non siano approvati per legge.

Dal ministro degli affari esteri:

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del fondo per l'emigrazione per l'anno finanziario 1918-19.

Dal presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno:

Concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato.

PRESIDENTE. I primi due progetti sono stati mandati alla Commissione permanente di finanze, la quale ha già presentato le rispettive

relazioni; il terzo è stato rimandato alla Commissione speciale che già ebbe ad esaminarlo.

Durante l'intervallo delle sedute furono presentate alla Presidenza le seguenti relazioni dalla Commissione di finanze:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno 1918-19 fino a quando non siano approvati per legge;

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo dell'emigrazione per lo stesso esercizio.

De atto agli onorevoli ministri ed ai relatori delle fatte presentazioni.

Nomina di membri dell'Alta Corte di Giustizia.

PRESIDENTE. Comunico che, in coerenza al mandato conferito dal Senato alla Presidenza nella tornata del 5 dicembre 1913, ho chiamato a far parte della Commissione permanente d'istruzione dell'Alta Corte di giustizia, in qualità di presidente, il vicepresidente onorevole senatore Antonio Cefaly; e di membro supplente, in sostituzione del dimissionario senatore Guala, il senatore Polacco.

Ho altresì chiamato a far parte della Commissione di accusa dell'Alta Corte di giustizia, in qualità di presidente, il vicepresidente onorevole senatore Paternò; e di membro supplente in sostituzione del defunto senatore Leris, il senatore Palumbo.

Commemorazioni del senatore De Cesare e del deputato Ronchetti.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Ancora un lutto, e dolorosissimo, ha colpito il Senato nei brevi giorni corsi dall'ultima sua adunanza.

All'alba del 29 novembre per l'improvviso aggravarsi di un'insidiosa malattia, che da tempo ne minava la robusta fibra, quasi repentinamente si spegneva in Roma l'illustre ed amato nostro collega Raffaele De Cesare.

Egli, che tutta la sua vita spese nelle logoranti lotte della penna e della parola, per fare degli Italiani un popolo degno degli alti destini cui aspirava, pieno di entusiasmo per i meravigliosi successi che paiono miracolo e che dalle

Alpi nevose all'ardente Lilibeo hanno dopo secoli ricongiunto tutti gli italiani in unica indissolubile famiglia, assisteva radioso all'ultima solenne nostra adunanza che consacrava il grande avvenimento storico. Degno premio e suprema consolazione riservata al benemerito cittadino che tanto aveva operato, ed anche sofferto, per la sospirata redenzione della Patria, cui aveva dedicate tutte le forze del potente suo intelletto e del suo animo generoso.

Raffaele De Cesare sortì i natali in Spinazola di Bari nel 1845 da famiglia nella quale era tradizionale l'elevata cultura, la nobiltà della vita e l'amore al proprio paese, al quale, imperante il triste Governo borbonico, aveva sacrificato anche parte del non cospicuo patrimonio avito.

Mortogli il padre giovanissimo mentre il nostro Raffaele era ancora fanciullo, dalla madre Teresa Mandoi, donna di tenace volere e di viva intelligenza, appena raggiunti i 12 anni, per disciplinarne la irrefrenabile vivacità, fu chiuso nel seminario di Molfetta, uno dei migliori istituti scolastici che in tempi esosi al sapere aveva nelle provincie meridionali gelosamente custodite le tradizioni di non servo insegnamento.

Passato all'Università di Napoli col corredo di una soda cultura classica, nel periodo in cui appena compiutasi la grande epopea garibaldina le discussioni politiche erano più ardenti, non tardò per l'indole sua vivace e battagliera ad appassionarsi.

Perciò il De Cesare si dedicò con particolare amore allo studio del diritto pubblico come avviamento alla vita politica cui si sentì subito irresistibilmente tratto.

Non aveva ancora lasciati i banchi della scuola che cominciò a scrivere articoli nei maggiori giornali, non tardando a farsi notare per la forma vivace e l'equilibrio dei giudizi.

Conseguita la laurea in giurisprudenza, si consacrò poi intieramente al giornalismo collaborando nei principali organi della pubblica opinione e stringendo vincoli di devota amicizia coi più illustri campioni del partito liberale moderato quali Silvio Spaventa, Ruggero Bonghi, Giovanni Barracco, Ottavio Serena, Torelli-Viollier e Bruno Chimirri, per non accennare che ai più eminenti, e successivamente con Minghetti, Luzzatti, Peruzzi, Sella, Visconti-Venosta

e Costantino Nigra, mantenendosi poi sino alla fine costantemente fedele alla vecchia onorata bandiera, senza mai piegare nè pencolare.

Divenuta Roma capitale d'Italia, Raffaele De Cesare qui si trasferiva e pur continuando a collaborare attivamente nelle più autorevoli effemeridi d'Italia, sentì di potere aspirare a più alta e stabile fama, e, nella sua inesauribile attività, si accinse a scrivere meditati libri di storia, di politica e di economia sociale.

Notevoli tra i primi sono i volumi *Roma e lo Stato del Papa*, *Una famiglia di patrioti*, *La fine di un Regno*, *Il conclave di Leone XIII*, *Un futuro conclave*; libri che ebbero grande e meritato successo in Italia e fuori ed assicurano al suo nome un posto distinto nella nostra storica letteratura.

Ma il De Cesare, profondamente convinto che un alto sentimento religioso, diffuso in tutte le classi, costituisca una forza morale di propulsione ed un freno per ogni civile società che nessun organismo statale, per quanto perfetto, possa efficacemente sostituire, si fece caldo propugnatore di una politica ecclesiastica di conciliazione ad impedire che il perpetuarsi del conflitto fra Chiesa e Stato avesse per effetto di affievolire e di annullare l'energia di questo possente elaterio.

Per il De Cesare però, allievo e seguace della scuola napoletana che in fatto di politica ecclesiastica nel gran ministro Tanucci riconosceva uno de' suoi più illustri rappresentanti, conciliazione non significava rinuncia per parte dello Stato a nessuno de' suoi sovrani attributi, ma un assetto nel quale ciascuno dei due poteri civile e religioso avesse a trovare nella cerchia della propria competenza una pace sicura senza contrasti, come, con piena soddisfazione di tutti, si praticò appunto negli Stati Uniti d'America.

Di questa sua liberale concezione fanno fede le numerose sue pubblicazioni ed i molti suoi discorsi nelle aule parlamentari dei quali è ancora qui viva l'eco.

Per due legislature, la ventunesima e la ventiduesima, il De Cesare fu dal collegio di Manduria eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, ove subito si segnalò con brillanti discorsi e per singolare attività come membro di importanti Commissioni e quale relatore di non pochi disegni di legge di rilevante

interesse, tra i quali meritevoli di particolare menzione quello per l'acquedotto della sua Puglia e l'altro per l'acquisto da parte dello Stato della celebre Galleria Borghese.

Nominato senatore nel 1910, anche nella nostra Assemblea prese subito posto distinto. Noi tutti ricordiamo come qui non si sia discusso argomento di importanza sociale o provvedimenti a favore delle classi più umili che non abbiano trovato in lui un efficace caldo propugnatore.

Per accennare solo ai più recenti, di cui sentiamo ancora la commozione provata nell'udirli, rammenterò la sua perorazione, vibrante di patriottica riconoscenza, perchè ai dimenticati veterani del 1848 e 1849, non compresi nelle leggi precedenti, venisse esteso il beneficio della modesta pensione accordata ai combattenti delle altre guerre della indipendenza nazionale, ed il suo eloquente serrato discorso per invocare dal Governo che non venisse più oltre ritardato l'atto di giustizia della completa esecuzione della legge per l'aumento delle congrue dei parroci, che costituiva un impegno d'onore per il Parlamento, voto che indarno da lui più volte ripetuto, ebbe poi finalmente la grande soddisfazione di vedere accolto poco prima di scendere nella tomba.

Nè tanta somma di lavoro bastò ad esaurire le esuberanti energie di questo insigne meridionale che non cercava riposo, come di sé affermava il grande Lodovico Muratori, che nel cambiar fatica e che avrebbe potuto assumere per sua impresa il motto: *nil actum si quid agendum*.

Nato in una terra nella quale fonte della maggior ricchezza è la pingue feracità del suolo per i molteplici svariati suoi prodotti, non si tenne mai estraneo alle questioni che interessavano i progressi dell'agricoltura, e a tutte le altre connesse riguardanti il regime doganale, i trasporti, il commercio e le industrie, come ne fanno fede le numerose sue pubblicazioni in materia, la serie de' suoi discorsi parlamentari, improntati sempre ad una positiva praticità di intenti, e le sue ardite iniziative. Per questi titoli di indiscussa competenza fu autorevole membro dei giuri delle Esposizioni internazionali di Vienna, di Parigi, di Anversa e delle nazionali di Milano e di Torino e di innumerevoli altre provinciali, spesso assumendosi la

parte di relatore in resoconti che hanno l'importanza di vere e proprie monografie da potere sempre essere utilmente consultate.

Per molti anni fece parte anche del Consiglio superiore di agricoltura e della Commissione doganale.

Troppo resterebbe ancora a dire per dare conveniente rilievo alla complessa figura di Raffaele De Cesare, che male si presta ad essere rinserata nella stretta cornice, che il tempo e il luogo qui consentono di dargli. Questi brevi accenni, appena sbozzati, bastano però a fare sentire la immensità della perdita fatta dal Senato; dolorosissima poi per i numerosi amici che contava fra noi i quali sapevano come nell'uomo eminente la bontà del suo gran cuore, aperto sempre ad ogni nobile sentimento e ad ogni gentile affetto, fosse pari all'altezza della mente eletta. (*Benissimo*).

Quasi contemporaneamente anche l'altro ramo del Parlamento ha fatto un'amara perdita.

L'onorevole Scipione Ronchetti è morto a Milano il 1° dicembre.

Deputato per oltre 40 anni, fu sottosegretario di Stato ai Ministeri della pubblica istruzione, della grazia e giustizia e dell'interno, e poi ministro di grazia e giustizia dal 1903 al 1905.

Sebbene quasi da tre anni colpito da grave paralisi, durante la guerra si fece più volte trasportare in vari comuni del suo collegio, per tenervi patriottici discorsi incitanti alla più fiera resistenza, coronando così degnamente una vita tutta dedicata a servizio del paese, che amò d'intenso amore.

Avuta la triste notizia, interprete dei sentimenti del Senato ho inviato alla Camera vive condoglianze. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Levi Ulderico.

LEVI ULDERICO. Non posso nè voglio astenermi dal rendere pubblico tributo alla cara memoria dell'amico e collega, del compianto senatore Raffaele De Cesare, al quale mi legavano sentimenti di grande stima, di grande affetto.

Non mi dilungherò a dire tutto ciò che sarebbe richiesto dalle grandi qualità che ader-

navano il defunto. Ripeterci male ciò che tanto bene ha testè detto di lui il nostro illustre Presidente sui meriti dell'amico De Cesare, sulla sua bontà, sul suo patriottismo, sulla sua intelligente operosità. Mi associo quindi alle nobili parole pronunziate dall'illustre nostro Presidente e propongo che alla famiglia desolata vengano inviate le condoglianze del Senato. (*Approvazioni*).

SPIRITO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPIRITO. Onorevoli senatori, dopo la degna commemorazione fatta dall'illustre nostro Presidente del collega Raffaele De Cesare, io non parlerò di lui nè come publicista, nè come storico, nè come uomo politico; ma cinquant'anni di cordialità di rapporti di amicizia mi danno il diritto ed il dovere di ricordare al Senato la virtù del carattere del collega estinto, che non mutò, non piegò mai.

Conobbi adolescente Raffaele De Cesare; egli, non ancora trentenne, apparteneva a quella falange ardimentosa e pugnace che a Napoli seguendo i principi del conte di Cavour e di Marco Minghetti, raccolta intorno a Pisanelli, a Silvio Spaventa, a Ruggero Bonghi combatteva fortemente contro quella che si disse la *Sinistra storica*. Perchè il Senato non avrà dimenticato come quelli che condussero alla caduta del Ministero Minghetti ed al famoso 18 marzo 1876, avevano la loro sede principale in Napoli, nel Municipio di Napoli, in quello che fu detto il *Parlamentino*, in cui erano raccolti i capi della Sinistra stessa, che affilavano le armi e che raggiunsero lo scopo di abbattere il partito di Destra. Contro la Sinistra storica circa il 1870, e successivamente, con giornali come la *Patria*, la *Nuova Patria*, e poi anche l'*Unità Nazionale*, fu irreconciliabile combattente Raffaele De Cesare.

A quella falange di ardimentosi appartenevano Rodolfo D'Afflitto, Guglielmo Capitelli, Pasquale Turiello, Vittorio Imbriani, e, permettetemi di dirlo, vi apparteneva anche persona a me cara, Francesco Spirito. Tutti costoro, che onorarono il Parlamento, o la cattedra, o le scienze, sono scomparsi; l'ultimo a scomparire è stato Raffaele De Cesare, ed io prego il Senato di mandare alla memoria di lui un caldo saluto, che è il saluto della patria, alla quale egli rese eminenti servizi, ed è il sa-

luto del Senato, di cui egli fu lustro e decoro. (*Bene, bravo*).

BALENZANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALENZANO. Consenta il Senato che a nome della terra di Bari, che si onora di aver dato i natali a Raffaele De Cesare, aggiunga la espressione del rimpianto dei suoi concittadini per la perdita di lui. Non ripeterò quello che si è detto di Raffaele De Cesare dal nostro illustre Presidente, e dagli altri onorevoli colleghi. Mi basti il dire che Raffaele De Cesare fu discepolo in letteratura di Francesco De Sanctis, discepolo in politica di Silvio Spaventa. Come quelli del suo maestro i suoi scritti sono piani, facili, elegantissimi e sono scritti di grande valore, sia nella *Storia di un Regno* che riassume la fine dei Borboni, che in quelli della « Roma Papale » dei « Conclavi » che rappresentano il suo spirito fedele al principio della conciliazione dello Stato con la Chiesa. Raffaele De Cesare ebbe fin dal principio che fu nella vita politica o come giornalista, o come deputato e senatore, la fede schietta di liberale conservatore, fede che non seppe mutare anche quando per tenacia dei suoi principi gli fu con violenza strappato il seggio alla Camera dei deputati, non ostante i servizi resi all'Italia e alla sua terra.

Labirioso sempre e cultore di scienze politiche e storiche egli è morto sulla breccia. Benchè da circa due anni quasi cieco ed accasciato nella salute, egli stava ora completando il suo lavoro sui plebisciti; e alla vigilia della sua morte egli aveva mandato alla stampa l'ultima parte di altro importante lavoro che riassume un secolo di vita, secolo che vive il nostro illustre venerando collega Giuseppe Greppi, lavoro che completa l'opera storica di Raffaele De Cesare.

Dinanzi a questa vita il Senato non vorrà non essere con me nel compiangere la perdita e nell'esprimere il suo rammarico alla famiglia e alla provincia natia del compianto ed illustre collega. (*Approvazioni*).

PALUMMO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALUMMO. Sia consentito anche a me, pugliese, di associarmi alle elevate e commoventi parole pronunciate dal nostro venerato Presi-

dente e da altri autorevoli senatori in memoria del compianto senatore De Cesare.

Aggiungerò soltanto che da oltre mezzo secolo ero a lui legato da sincera amicizia, fin da quando, giovinetti entrambi, fummo compagni di scuola nel miglior Convitto di quel tempo in terra di Bari, e da cui salutammo insieme i radiosi giorni del Risorgimento italiano.

Da quella scuola egli dette i primi segni della sua mente eletta e del suo ingegno acuto, onde veniva additato come esempio ai suoi condiscipoli.

Addottoratosi poi, fu pubblicista, scrittore e conferenziere gioviale e forbito, sempre apprezzato anche da coloro i quali dissentivano da lui nelle idee e nelle convinzioni.

Fu egli costante propugnatore degli interessi della nostra Puglia, che ora piange la perdita di tanto illustre e benemerito figlio; sia onore alla sua memoria e vada il compianto del Senato alla desolata famiglia. *(Benissimo)*.

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Sento il dovere e il bisogno d'inviare un riverente, affettuoso saluto alla memoria di Raffaele De Cesare che inesorabile morbo di recente ha rapito all'affetto e alla venerazione di quanti nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, di cui fu lustro e decoro, ebbe amici e colleghi, di quanti nella palestra letteraria e scientifica di cui fu strenuo campione ebbe ammiratori, di quanti nel conversare e nel trattare con lui poterono apprezzarne i tesori dell'intelletto, del cuore e del carattere.

Raffaele De Cesare entrò nella vita politica preceduto da chiarissima fama conquistata dapprima nel giornalismo con brillanti, sagaci, apprezzatissimi articoli, poscia con lavori poderosi e perspicui in cui rifulsero per il brillante ingegno, per la soda cultura, per la profondità pari all'acume, per elevatezza di concetti, per la forma agile ed attraente di cui li rivestì, e per un senso squisito di equilibrio e di misura che era caratteristico in lui.

Assiduo ai lavori dell'assemblea politica, fu parlatore sobrio ma chiaro ed efficace, e si rivelò erudito ed esperto cultore delle discipline economiche come pure di quelle agricole ed

industriali. Ma la materia che esercitò su di lui la maggiore attrattiva e in cui principalmente versò fu la politica ecclesiastica e un argomento a cui dedicò una parte notevole della sua attività illuminata, fu quello dell'amministrazione del Fondo per il culto di cui temette la corsa verso una rapida e malinconica liquidazione.

Il Conclave di Leone XIII, Il futuro Conclave, Roma e lo Stato papale, Le Cronache vaticane sono scritti che stanno ad attestare la sua rara competenza nelle discipline ecclesiastiche, e il contributo perspicuo da lui portato all'arduo e delicato tema delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Conoscitore profondo delle condizioni e dei bisogni del diletto suo Mezzogiorno, rivolse con intelletto d'amore assidue cure al benessere materiale e alla rigenerazione morale di quella nobile regione.

Spirito libero, esempio raro di coerenza e di dirittura civile e politica, le sue divise furono così nella vita pubblica come in quella privata, fede ed onestà. Cittadino esemplare, amò la patria di fervido, intenso affetto, ed ebbe la sorte di vedere, prima che gli occhi suoi si chiudessero al sonno eterno, coronati nel faticoso avvento della grande vittoria, gli ardenti voti della patria colla redenzione totale del sacro suolo che fino a ieri barbaro piede calpestavano. Così al celebrato autore della *Fine di un Regno* fu dato di assistere alla vertiginosa caduta di un esecrato impero che fu secolare negazione del diritto e della libertà dei popoli.

Il compianto unanime, sincero, profondo che ha seguito la scomparsa di Raffaele De Cesare forma il migliore elogio della sua vita luminosamente fattiva ed intemerata. Onore alla sua memoria. *(Vivissime approvazioni)*.

PRESIDENTE. Sarà mio dovere dare esecuzione alle varie proposte, nelle quali il Senato è certo consenziente.

Presentazione di un disegno di legge.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per la tumulazione della salma

del cav. Giuseppe Manfredi, già Presidente del Senato del Regno, nella Basilica Costantiniana della Steccata in Parma.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge, e se il Senato consente, invece di mandarlo agli Uffici, potrebbe esserè demandato all'esame di una speciale Commissione, che, se il Senato mi autorizza, potrà essere da me nominata.

Voci. Sì, sì!

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, così rimane stabilito.

Svolgimento di interrogazioni.

NITTI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro del tesoro*. La prima interrogazione all'ordine del giorno sul taglio dei boschi, presentata dal senatore Frascara, è diretta al ministro di agricoltura ed al commissario generale dei combustibili.

Ora, poichè il ministro di agricoltura, per ragioni di ufficio, si trova nei territori liberati e tornerà soltanto domani, io prego di rinviare ad altra seduta questa interrogazione.

FRASCARA. Acconsento.

PRESIDENTE. Sta bene. L'interrogazione del senatore Frascara è rinviata ad altra seduta.

Prego ora il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura della interrogazione del senatore Pellerano.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto interroga il Presidente del Consiglio ed il ministro del tesoro se non credono opportuno che per evidenti ragioni di giustizia lo Stato rimborsi ai comuni la spesa per le indennità di caro-viveri od aumenti di stipendio a favore dei maestri elementari e la spesa che dovranno sostenere per corrispondere agli altri impiegati e salariati le ulteriori indennità di caro-viveri per il periodo di tempo stabilito a favore degli impiegati dello Stato.

« Pellerano ».

NITTI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro del tesoro*. La questione sollevata dal senatore Pellerano involge problemi di ordine generale che riguardano i rapporti delle finanze dello Stato e quelle dei comuni. Noi cerchiamo, per quanto è possibile, perchè in questa materia è assai difficile una separazione netta, di non confondere le due forme dell'attività finanziaria: malauguratamente accade nella lotta quotidiana con tanti problemi economici che vengono ad intersecarsi, che si produce confusione anche tra le diverse forme di attività finanziaria. Ma la questione, su cui il senatore Pellerano richiama l'attenzione del del Governo e domanda una risposta, si può ridurre a termini semplici: dato il fatto che nell'ultimo decreto è consentito ai comuni (ma non è obbligatorio) di dare una indennità di caro viveri, lo Stato deve sopportare la spesa dell'aumento?

Ora debbo dichiarare nettamente che lo Stato non può e non deve sopportare questa spesa: primo, perchè formeremmo un precedente pericoloso, se venissimo a sostenere gli oneri che ai comuni spettano, e poi perchè non intendiamo assumere alcun nuovo obbligo. Da parte nostra abbiamo fatto quel che potevamo, perchè abbiamo consentito alla Cassa dei depositi e prestiti, alle condizioni migliori possibili, di fare dei prestiti, ma non possiamo sopportare oneri che spettano tipicamente alla finanza locale, in quanto riguardano appunto gli impiegati degli enti locali.

Se noi venissimo a sostituire l'attività finanziaria dei comuni, anzi a sostituirli nei loro oneri, ci troveremmo in una situazione imbarazzante. Oggi si farebbe un primo passo, ma domani dove ci fermeremmo? In verità noi non abbiamo voluto rendere obbligatorio aumenti di stipendio e indennità. Durante il periodo difficile della guerra che abbiamo sorpassato, vi è stato un aumento di prezzi; pur troppo l'aumento, che non è un fatto limitato all'Italia, e ha assunto nei paesi neutrali forme anche più aspre, non potrà finire così presto. Assai rudi difficoltà ci attendono ancora!

Se noi dobbiamo ritenere che ormai si va verso la discesa dei prezzi e che nuovi aumenti non si verificheranno, dobbiamo però ritenere che la diminuzione non può essere immediata.

Gl'impiegati dello Stato erano lo scorso anno

in situazione intollerabile; sono anche ora in situazione difficile.

Per i comuni la condizione è molto diversa da quella dello Stato.

Sopra 8344 comuni ve ne sono 6244 con una popolazione inferiore ai 4000 abitanti; potevamo noi fare un aumento generale di stipendio e di concessioni per caroviveri in tutti i piccoli comuni, anche nei più piccoli?

Vi sono comuni sotto ai 100 abitanti ed altri sotto ai 300; sarebbe stato un assurdo in quei comuni, dove spesso, o qualche volta, gl' impiegati rappresentano la parte più ricca, dar loro il caroviveri.

I provvedimenti presi finora riguardano gli impiegati dello Stato e come ho detto rispondevano a un criterio di necessità. Devo anche dire che lo Stato ha fatto sacrifici assai gravi; vorrei aggiungere dei sacrifici troppo grandi! Lo Stato in Italia ha sopportato per gl' impiegati in questi ultimi tempi oneri di una estrema gravità; assai più che qualunque altro paese.

Si può calcolare che la spesa annua in dipendenza dei provvedimenti economici in favore degli impiegati abbia raggiunto oltre i 900 milioni, di cui 390 per aumenti di stipendi; 181 per concessioni di caroviveri; 240 per aumenti e indennità di caroviveri per effetto dei più recenti provvedimenti in corso; per i salariati 40 milioni; altri provvedimenti per le guardie di finanza e i carabinieri ammontano a 50 milioni; 7 milioni per i ricevitori postali. Sono dunque oltre a 900 milioni di cui due terzi e più esclusivamente per il personale civile.

Ho dovuto dire queste cifre per dare un'idea degli oneri formidabili a cui lo Stato va incontro. Noi siamo in condizioni in cui dobbiamo fare qualunque economia per tutto quello che non è indispensabile alla trasformazione della vita economica del paese, per rinnovare il patrimonio della nazione, per aiutare le industrie a passare dallo stato di guerra allo stato di pace. Per tutto il resto dobbiamo avere rigidità di condotta. Debbo aggiungere che è necessario, per quanto è possibile in questa materia, dire parole non solo di sincerità, ma parole di rude verità. Noi ci troviamo in questo momento in una condizione difficilissima; le entrate dello Stato non possiamo forzarle oltre

certi limiti. Tutti mi incitano a spese, ma quando poi arriviamo alla necessità di trovare i mezzi per provvedere a queste spese, ogni provvedimento di imposta è trovato cattivo. Non ascolto che critiche alle imposte ed eccitamenti alle spese. Questa è la tebria del disastro; è la formulazione della rovina.

Le imposte sono in fondo dei prelevamenti di una parte di ricchezza fatti ai cittadini e quindi si comprende l'avversione. Ma perchè volete spingerci a nuove spese? Non discuto neanche i principi di equità e di giustizia; al disopra di essi v'è l'esistenza della nazione; al disopra dei rapporti che si possono stabilire tra le varie classi di cittadini vi è la necessità di vivere. Tutte le forze della nazione debbono essere dirette a uscire da questa fase difficilissima. Io non so negare che vi sono ceti di funzionari e di cittadini che hanno dure sofferenze; non voglio negare che non vi possano anche essere stridenti ingiustizie; ma ciascun periodo della vita nazionale ha i suoi scopi da raggiungere e ciascuna ora ha le sue difficoltà e non si possono raggiungere tutti gli scopi in una volta.

Ora occorre vivere e produrre; vivere e trasformare le industrie; vivere e restituire i cittadini al lavoro delle officine e dei campi.

Discuteremo dopo i problemi dell'amministrazione, i problemi della sistemazione, i problemi della vita locale; non aumentiamo ancora le difficoltà!

Lo scopo da raggiungere in questo momento è di accrescere quanto è possibile la ricchezza nazionale. Noi usciamo dalla guerra con un debito pubblico ingente, minore di quello di altri paesi, ma gravissimo per un paese come il nostro; usciamo con responsabilità gravi di fronte ad una industria abituata alla produzione di guerra e che deve preoccuparsi della produzione di pace e del mercato libero; usciamo con difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime. In queste condizioni non ci possiamo far vincere da sentimentalismi; dobbiamo avere la chiarezza delle rivoluzioni e il vigore delle opere.

Se dobbiamo pensare a qualcuno in questo momento è ai combattenti, a coloro che tornano, e che avranno le loro più grandi difficoltà. Se risorse rimangono saranno spese per loro; ma tutti gli sforzi, gli accorgimenti, e i

programmi di Governo debbono essere rivolti al fine di aumentare la produzione nazionale e di sorpassare questa difficilissima fase, questo periodo duro della nostra storia. In questo periodo in cui l'industria deve trasformarsi ed in cui dobbiamo pensare a nutrire 5 milioni di uomini di più, a provvedere a province che hanno una valuta deprezzata, senza produrre una crisi profonda nella vita nazionale; di fronte alla necessità di restaurare territori distrutti, non possiamo far discussioni accademiche né perder tempo a cercare le ingiustizie. Noi dobbiamo non preoccuparci delle piccole difficoltà, delle piccole lotte e controversie, perchè c'è questo grande compito da raggiungere, perchè tutti gli sforzi debbono essere rivolti alla produzione.

Non voglio negare che vi siano problemi di giustizia, di euritmia tributaria, problemi di equità, situazioni da risolvere in favore di funzionari dello Stato; ma io faccio rilevare e affermo ancora una volta che l'Italia ha fatto per i suoi funzionari quanto non ha fatto nessun paese belligerante. Nessun paese di fronte alla sua ricchezza ha sostenuto i nostri sacrifici. È vero che le condizioni dei funzionari erano e son disagiate, ma è pur vero che il Governo nelle sue strettezze ha cercato di togliere le condizioni di disagio per quanto ora possibile. Che cosa sarebbe se spendessimo ciò che non abbiamo?

A noi spetta ora di formare le basi della ricchezza, e la soluzione di tanti problemi deve per necessità essere rinviata. È una questione delicata e profonda quella trattata dal senatore Pellerano quando dice che bisogna regolare i rapporti tra finanza di Stato e finanza locale e che noi dobbiamo andare in aiuto dei comuni che si trovano in difficili condizioni; la verità è che il contribuente è unico, sia che paghi al comune o allo Stato. Noi ci dobbiamo preoccupare di prendere dai contribuenti quanto possono dare, ma non al di là di ciò che possono dare, e nello stesso tempo ci dobbiamo mettere in condizioni, con ogni sacrificio, di contribuire alla trasformazione della fase attuale della produzione, per dare sicurezza e assetto non solo al bilancio dello Stato che è la parte formale, ma alla economia nazionale che è la parte reale di cui il bilancio non è che l'espressione, in un paese come il

nostro in cui il bilancio assorbirà una gran parte del reddito annuale dei cittadini. Questo rapporto fra economia nazionale e bilancio dello Stato si affermerà sempre più come immanente; ma appunto perciò va evitata e, in spesa non assolutamente necessaria.

Voglio dare al senatore Pellerano l'affermamento che con tutta la buona volontà, noi ci stiamo studiando le questioni che riguardano i rapporti tra finanza dello Stato e finanza locale, faremo ogni sacrificio, ma non intendiamo nessuna spesa che non sia imposta da necessità assoluta. Non è la volontà che manchi a noi, o il desiderio di rendere servizio a tante classi di cittadini, ma è la necessità stessa della situazione, che costituisce difficoltà superiore alla nostra volontà.

Prego il senatore Pellerano, se pur non sarà contento delle mie dichiarazioni, di riconoscere in me la buona volontà. Vi sono condizioni di fatto al disopra della volontà di tutti noi: vi è la situazione del paese; ritengo che il problema da lui sollevato sia di estrema importanza, ma non è questo il momento di risolverlo. Ad ogni modo il bilancio dello Stato non può ora prendere alcun impegno. (*Approvazioni*).

PELLERANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLERANO. Mi rincresce, ma non sono contento della risposta dell'on. ministro del tesoro. Egli ha detto che il momento è difficile, che per quanto si riconosca che le finanze comunali non vanno bene, pure lo Stato ha ben altre cose da pensare. Egli ha detto che riconosce che ci possano essere anche delle ingiustizie, ma che in questo momento non sa come riparare.

Ora, io faccio un'osservazione all'on. ministro del tesoro e gli dico: badi che il momento è più difficile di quanto non si pensi e c'è chi cerca di sfruttare tutti i malcontenti ingiusti e magari di crearli, per poter poi ad un dato momento farli esplodere. Ora, quando si tratta di malcontenti ingiusti, io dico al Governo: siate forte, energico e se esplodono fate il vostro dovere. Ma quando si tratta di malcontenti giusti, allora il popolo italiano con tutto il suo buon senso (che è quello che molto probabilmente ci salverà), li segue e vuole che questi malcontenti non esistano.

Ed ora veniamo a parlare dei maestri ele-

mentari. Noi abbiamo due classi di maestri: quelli pagati dello Stato e quelli pagati dai comuni autonomi. I primi hanno avuto la loro indennità, i secondi non l'hanno avuta: quindi il maestro elementare che vive in un piccolo comune, in campagna, dove anche si mangia a meno prezzo, ha la sua indennità; l'altro che vive nella grande città, nei centri commerciali dove il mangiare costa di più, non ha la sua indennità. Vi pare giusto tutto questo? Io dico di no. E voi Stato non potete disinteressarvi di questi fatti, voi Stato che avete la tutela dei comuni, quando vi trovate di fronte ad una disparità così evidente, dovete fare in modo che essa scompaia.

Per gli altri impiegati dei comuni voi dite che accordate dei mutui al comune stesso: intanto molti comuni con tutte le spese che hanno avuto non sanno come fare a pagare gli interessi dei debiti. Almeno dovrete cambiar sistema per questi mutui, perchè voi date il mutuo quando il pagamento è già stato fatto; dovrete pagare mensilmente il comune mutuatario che ha erogato la somma. In sostanza bisogna assolutamente che il Governo prenda cura di questi problemi che sono più gravi di quanto non appaia, e che, ripeto, fanno cattiva impressione: il caro-viveri voi l'avete dato perchè oggi ciò che uno ha non basta a mangiare, e voi tutti capite che la fame è una cattiva consigliera. Oggi vi sono impiegati comunali i quali assolutamente non possono vivere con quello che hanno. Vi sono dei comuni che non hanno ancora sentita la necessità di dare quel caro-viveri che lo Stato ha dato ai suoi dipendenti. E si dà perfino questo strano caso, che in un dato comune di campagna il maestro elementare il quale dipende dal Governo, ha avuto l'indennità, il segretario comunale ed il medico condotto non l'hanno ancora avuta. Tutte queste cose non fanno bene, soprattutto in un momento, ripeto, in cui c'è chi cerca di fomentare i malcontenti e di crearli anche dove non vi sono.

Io spero quindi che l'on. ministro del tesoro, tanto più che non si tratta di grosse somme (perchè i maestri elementari che dipendono dai comuni autonomi non sono molti e perchè concedendo i mutui col sistema a cui ho accennato si può far sì che i comuni diano l'indennità caro-viveri) io spero, dico, che l'on. ministro del tesoro comprenderà che io ho detto questo

perchè come italiano sento che vi sono momenti gravi in cui bisogna assolutamente provvedere. (Bene).

NITTI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro del tesoro*. Io credo che tra l'onorevole Pellerano e me vi sia una completa differenza di opinioni. Io dicevo che vi è uno stato di necessità, uno stato di fatto che è al disopra della nostra volontà; quindi bisogna partire da questo stato di fatto. Ho data poi l'affermazione precisa: che nessun paese belligerante (è bene che in pubblico si sappia) ha fatto per i suoi funzionari quanto ha fatto l'Italia. Io ho stabilito dei confronti: nessun paese ha sopportato tanti sacrifici per i suoi impiegati quanti ne ha sopportati l'Italia; nessun paese dunque nelle condizioni difficili in cui tutti si trovano, si è imposto un onere così grave. E ciò perchè il Governo sentiva il bisogno della cooperazione amichevole dei suoi impiegati in quest'ora difficile, e perchè riconosceva che la situazione dei funzionari era grave. Ma anche su questo bisogna intendersi. Perchè il prezzo delle cose aumenta o è aumentato durante questa fase di guerra?

Perchè la disponibilità delle merci è stata scarsa, insufficiente alla richiesta; quindi ogni maggior richiesta ha avuto per effetto di determinare un novello aumento di prezzo. Perciò quando noi abbiamo dato degli aumenti di stipendio agli impiegati si è automaticamente determinato un aumento di prezzo delle derrate più necessarie. Bisogna che tutti riduciamo al minimo le spese per l'esistenza. Produrre di più e non aumentare il consumo; questa è la necessità. Per rendere meno malagevoli le condizioni degli impiegati abbiamo loro fornito i mezzi per stabilire grandi istituti di consumo. Nessun paese ha fatto di più; nessuno poteva fare di più.

Le difficoltà non son finite; le difficoltà non finiranno presto. Noi abbiamo traversato un mare periglioso, la guerra; e la nostra nave, sbattuta dai flutti, è appena entrata in porto e deve traversare un altro mare periglioso, la pace. Ha resistito alla guerra, resisterà alla pace. Ma non mettiamo troppo carico sulla nave. Il mare è grosso, l'onda è difficile: la nave rischierebbe di sommergere.

Per quanto riguarda gli impiegati noi abbiamo fatto il maggiore sforzo possibile e non certamente a noi si può rimproverare malvolere o torpore.

L'onorevole Pellerano dice: vi sono due categorie d'impiegati che non hanno risentito dei benefici e si occupa degli enti locali. Non potevamo e non dovevamo noi imporre i nostri provvedimenti agli enti locali, se non in certi limiti, e non potevamo noi dare i mezzi se non nelle forme consentite dalla buona tradizione finanziaria.

Noi abbiamo accordato prestiti agli enti locali nella maggior misura che c'è stata possibile. I grandi comuni in cui vi sono i maestri che non sono alla dipendenza dello Stato, hanno quasi tutti, salvo poche eccezioni, provveduto all'aumento. Quindi la questione si riduce a vedere se avendo già fatto l'aumento, alcuni comuni si trovino di fronte ad un onere che la loro capacità finanziaria non possa sopportare. L'onorevole Pellerano ci invita a sostituirci ai comuni e a sopportar noi l'onere che ad essi viene da questi provvedimenti. Ciò non è possibile a noi, onorevole Pellerano, ma io sono disposto a studiare tutte le forme, comprese quelle da lei suggerite, perchè ai comuni le facilitazioni più grandi siano date per far fronte ai loro impegni. Però io prego l'onorevole senatore Pellerano di non insistere e faccio appello al suo patriottismo e lo prego ancora una volta considerare la situazione che dobbiamo affrontare. Ad ogni modo posso assicurarlo che metteremo tutta la nostra buona volontà per agevolare gli enti locali. Ma tutti devono mettere la buona volontà e il sentimento nell'aiutare lo Stato.

PELLERANO. Prendo atto della buona volontà dimostrata dall'onorevole ministro del tesoro e delle promesse da lui fatte.

PRESIDENTE. L'interrogazione dell'onorevole Pellerano è esaurita.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la seguente interrogazione degli onorevoli senatori Del Lungo, Lanciai, Molmenti, D'Ovidio Enrico, Pullè, De Cupis, Luciani, Di Prampero, Torrigiani Filippo, Di Brazzà, D'Andrea, Del Giudice, Pellerano, Marchiafava, Garofalo, Fabbri, D'Ovidio Francesco, Mele, Foà, Mariotti, Cipelli, Caneva, Guidi, Agnelli, Fano, Dell' Vedova, Viganò, Bodio e Zappi:

« Al Presidente del Consiglio ed al ministro della pubblica istruzione. Confidando nella saviezza e nell'energia del Governo Nazionale, domandano che non si ritardino più oltre provvedimenti definitivi, da ogni parte d'Italia concordemente invocati, perchè sul Campidoglio sia integralmente attuata la legge per la zona monumentale di Roma; e sia con ciò removedo ogni vestigio d'imperialità straniera dal Sacro Colle, dove nessun altro simbolo è legittimo se non quello della vittoriosa grandezza e della benefica potenza d'Italia ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione per rispondere a questa interrogazione.

BERENINI, ministro della pubblica istruzione. Ad uguale interrogazione che mi era stata rivolta alla Camera dei deputati, risposi che erano in corso provvedimenti, i quali avrebbero reso agevole e pronta, a modificazione delle norme comuni, la procedura di esproprio dei beni compresi nella zona monumentale di Roma, fra cui c'è anche il palazzo Caffarelli, del quale si sarebbe assicurato nella forma più legittima il passaggio sollecito in proprietà dello Stato.

Sono lieto di annunciare al Senato che questi provvedimenti sono stati adottati con recente decreto. (*Vive approvazioni*).

LANCIANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LANCIANI. Nell'assenza del senatore Del Lungo, primo firmatario dell'interrogazione, ed a nome di tutti i colleghi che hanno aderito alla medesima, e credo di poter aggiungere, a nome anche di tutto il Senato, anzi di tutto il paese, che ha manifestato in varie guise il suo pensiero al riguardo per mezzo di voti emessi da accademie, da municipi e da associazioni, non posso fare altro che ringraziare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica del felice annuncio che ha dato al Senato, vale a dire della cessazione di uno stato di cose che era divenuto assolutamente insopportabile.

Forse nessuno dei colleghi sa che, a poco a poco, e con maniere non sempre perfettamente corrette, il nostro insaziabile vicino era riuscito a guadagnare sul sacro colle Capitolino la superficie di mq. 21,000 di proprietà, mentre il comune di Roma ne possiede appena la metà. Basta questo piccolo particolare per dimostrare,

quanta importanza abbia l'annuncio della determinazione presa dal Governo di porre fine a questo stato di cose. Non posso quindi che nuovamente ringraziare il ministro per la buona novella che ha comunicata oggi al Senato. (*Approvazioni*).

**Domanda di convocazione del Senato
in Comitato segreto.**

PRESIDENTE. È stata presentata una domanda per la convocazione del Senato in Comitato segreto.

Prego il senatore, segretario, Biscaretti di darne lettura.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« I sottoscritti, a norma dell'art. 70 del regolamento, chiedono che il Senato sia convocato in Comitato segreto per prendere accordi sulla via da seguire per una sollecita riforma del Senato.

« Pedotti, Paternò, Ruffini, Inghilleri, Cassis, De Blasio, Eano, Tami, De Novellis, Rossi Giovanni, Canera, Amero d'Aste, Corsi, Mortara, Maggiorino Ferraris, Tittoni Tommaso, Colonna Fabrizio, Bettoni, Scialoja, Perla ».

PRESIDENTE. Siccome il regolamento stabilisce che su simili domande si pronunzi il Senato senza discussione, così interrogo il Senato se accoglie la domanda per il Comitato segreto.

Chi l'accoglie è pregato di alzarsi.

(È accolta).

Se il Senato non ha difficoltà, io proporrei che questa adunanza avesse luogo dopo esaurito l'ordine del giorno.

PELLERANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLERANO. Molto probabilmente l'ordine del giorno sarà esaurito sabato sera e quindi il comitato segreto non potrebbe aver luogo che la domenica, ma molti senatori potrebbero andarsene. Pertanto io proporrei che la seduta segreta fosse fissata per sabato mattina alle 10. (*Segni di diniego*).

Allora io domando che il Senato si raduni in comitato segreto egualmente sabato per esaminare altre questioni, tra cui l'organico dei nostri impiegati. (*Rumori*).

PRESIDENTE. In ogni modo, prima dell'esaurimento dell'ordine del giorno io interrogherò il Senato per sapere quando desidera di essere riunito in Comitato segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto per la nomina:

a) di un segretario nell'Ufficio di Presidenza;

b) di un questore nell'Ufficio di Presidenza;

c) di quindici commissari per esaminare la tariffa dei dazi doganali e le norme della sua applicazione;

d) di un membro del Comitato nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra;

e) di un membro della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Prego il senatore, segretario, Frascara di procedere all'appello nominale.

FRASCARA, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Procederemo ora all'estrazione a sorte dei nomi dei senatori che funzioneranno da scrutatori delle votazioni:

per la nomina di un segretario nell'ufficio di Presidenza sono estratti come scrutatori i signori senatori Tittoni Tommaso, Podestà e La Noce;

per la nomina di un questore di un ufficio di Presidenza i signori senatori Giardino, Pincherle, Scaramella-Manetti;

per la nomina di quindici componenti la Commissione incaricata di esaminare la tariffa dei dazi doganali e le norme della sua applicazione, i signori senatori Spirito, Garofalo, Giordano Apostoli;

per la nomina di un membro pel Comitato nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra i signori senatori Levi Ulderico, Pellerano, Malaspina;

per la nomina di un membro per la verifica dei titoli dei nuovi senatori i signori senatori Polacco, Bianchi, De Blasio.

Discussione del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio degli statuti di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19 fino a quando non siano approvati per legge » (N. 439).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio degli statuti di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19 fino a quando non siano approvati per legge ».

Ne do lettura.

Articolo unico.

Il termine indicato dalla legge 23 giugno 1918, n. 830, riguardante l'esercizio provvisorio degli statuti di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19, è prorogato sino a che gli statuti medesimi non siano approvati per legge.

Avranno effetto a tutto l'esercizio finanziario 1919-20 i provvedimenti tributari di cui alla legge 28 ottobre 1917, n. 1751, nonché quelli emanati con i decreti luogotenenziali 17 gennaio 1918, n. 31; 28 febbraio 1918, n. 237; 21 aprile 1918, n. 575; 21 aprile 1918, n. 629; 23 aprile 1918, n. 569 (articoli 9 e successivi); 28 aprile 1918, n. 551; 9 giugno 1918, n. 857; 1° agosto 1918, n. 1114 (articolo 3) e 1° agosto 1918, n. 1289.

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge e do facoltà di parlare all'onorevole senatore Rolandi Ricci, primo iscritto.

ROLANDI RICCI. (*Segni di attenzione*). La discussione dell'esercizio provvisorio per il secondo semestre dell'anno finanziario in corso mi offre l'opportunità di un esame del nostro indirizzo tributario, tanto più che l'attualità del tema è resa ancora maggiore dai monopoli progettati dal Governo e sui quali la Giunta del bilancio della Camera dei deputati espresse il suo autorevole avviso con una relazione che ha certamente il merito della laconicità. L'onorevole ministro Meda fu assai reciso in proposito ai monopoli nella discussione sobria che ne fu fatta nella Camera dei deputati. Egli nella tornata del 30 novembre disse: « Nulla è più inutile, nulla è più dannoso che opporsi a provvedimenti i quali trovano la loro giustificazione nelle supreme esigenze del bilancio ».

L'onorevole ministro Nitti si dolse di aver sentito molte critiche, spiegò, come anche oggi, che l'imposta offende sempre qualcuno, trovò di dover dire che non si dovevano avere preoccupazioni eccessive negli interessi singoli e dichiarò che i monopoli sono un'arma di penetrazione e un'arma di moralità.

Orbene, senza indulgiarmi in inutili proemi, entro subito ad esaminare in merito i progettati monopoli contro la cui adozione si sono elevate le Camere di commercio di Roma e di Milano, di Genova e di Napoli, l'Unione di tutte le Camere di commercio d'Italia, l'Assemblea degli industriali di Torino, la Federazione Mineraria Italiana e tante e tante altre voci di rappresentanti legittimi di interessi non singoli ma collettivi ed anzi di quelle collettività più cospicue delle quali è controllata e stimolata la produzione della ricchezza nazionale.

Premetto che io ritengo essere fuori d'ogni discutibilità che lo Stato italiano debba far fronte a tutti i suoi impegni finanziari contratti così all'interno, come all'estero, ottemperando scrupolosamente al soddisfacimento dei suoi debiti fino all'ultimo centesimo. Dal che consegue che lo studio che mi propongo di fare rimane circoscritto al modo col quale lo Stato possa e debba procurarsi i mezzi adeguati a tale scopo.

È uno studio che, a mio avviso, va fatto con degli intendimenti essenzialmente pratici e con una visione realistica della situazione. Le teorizzazioni non rientrano nella sfera, doverosamente modesta, delle mie osservazioni, le quali, badate, neppure pretendono di assurgere alla caratteristica di osservazioni tecniche, ma si accontentano di essere delle osservazioni positive, materiate di dati di fatto, di dati controllabili.

Ciò premesso, consentitemi di esaminare i progettati monopoli sotto i punti di vista della loro efficienza per raggiungere il fine fiscale dal quale fu, e dovette essere, determinata la loro proposta, della loro ripercussione sopra la economia nazionale e del loro carattere politico-sociale.

Non mi soffermo, onorevole ministro proponente, sul monopolio del the: tanto meglio se per effetto del monopolio del the si restringerà il numero dei the danzanti e si sostituirà alla bevanda esotica la nostrana camomilla. Nulla

ho da obiettare al monopolio del chinino, giustificabile per la ragione di assicurare la bontà terapeutica del prodotto. poca importanza ha il monopolio di vendita delle lampadine elettriche; e nulla avrei trovato da obiettare se i monopoli di vendita avessero colpito altri generi di consumo voluttuario, il cacao, il cioccolato, il vino di Champagne, di Porto, di Xeres, tutti i liquori di fabbricazione estera, i pizzi, e se volete, perfino le oreficerie, le gioie, e tutti quei generi che non servono alla necessità impellente, ma sono materia di lusso. Questi monopoli avrebbero ferito interessi singoli ed anche qualche piccolo interesse collettivo, ma ciò non mi avrebbe commosso, ed anzi se il monopolio fosse stato il mezzo più adatto per meglio colpire quei consumi, malgrado non prediliga fra le forme di transazione quella monopolistica, avrei plaudito ad una proposta che, oltre che allo scopo fiscale, si ispirasse all'ideale di inculcare ai ricchi, vecchi e nuovi, di fare delle loro ricchezze, o pigramente ereditate, o troppo presto accumulate, un uso meno materiale, meno egoista e più socialmente proficuo che quello di adoperarle per godimenti scevri di qualunque idealità. E dico subito all'onorevole ministro delle finanze che se egli avesse in un piano organico di riorganizzazione del bilancio e di ricostituzione del pareggio, trovato posto a tasse anche elevatissime sui teatri, sugli innumerevoli cinematografi, sugli spacci di liquori, sui clubs, sui circoli che spesso si convertono in riunioni di giuoco, sulle infinite osterie dove si mescono cattivi vini e pessime teorie alla ignorante clientela popolare, se egli avesse magari duplicato con nuove tasse il costo dei posti di 1^a classe sui piroscafi e sulle ferrovie, facendoli pagare anche a coloro che ne sono francheggiati, se avesse duplicato il costo del posto dei vagoni letto, non avrei nulla da ridire. Tutto ciò che è snobismo, sciecheria, superfluità, lusso, vanità, sperpero, vizio, tutto ciò che è uso egoistico della ricchezza può essere in questo momento largamente, ferocemente tassato, perchè io credo che la austerità di vita e di rinunzia, che ci ha enunciato programmaticamente il 3 marzo il ministro Nitti, non devono soltanto essere insegnate a parole ma anche essere inculcate, con opportuna coazione indiretta, fiscale, a tutti quanti, cominciando dalle classi più gaudenti, che in alto sono gli

speculatori e maneggiatori di affari, e in basso sono gli operai delle industrie nelle grandi città.

Ma questi non sono stati i monopoli proposti: neppure ci è stato proposto un monopolio, che io avrei potuto comprendere, come avente una causale non fiscale, il monopolio del trasporto degli emigranti, il quale potrebbe avere una finalità di politica internazionale e sociale, al fine cioè di potere avere interamente sottomano quel potente elemento di concambi che in future trattative sarà la nostra mano d'opera, di potere escludere da questi trasporti la bandiera estera sotto la quale l'emigrante fu sempre meno protetto che non sotto la nostra bandiera, di poter provvedere l'emigrante, divenuto emigrato, di una più costante ed efficace protezione nei paesi di grande sbocco: sarebbe stato un monopolio che non avrebbe reso nulla direttamente all'erario, ma che avrebbe vantaggiato l'economia nazionale e rafforzato la nostra condizione di contraenti internazionali.

Oggi noi ci troviamo dinanzi a una proposta di monopoli che hanno per iscopo precipuo, dichiarato, quello di dare un gettito fiscale; non si tratta di servizi che abbiano uno scopo integratore dell'iniziativa privata, là dove essa sia timida o scarsa, o riesca insufficiente; perchè anzi per i generi monopolizzando l'attività privata esiste rigogliosa, organizzata con radici saldamente intrecciate a tutto il nostro traffico nautico, al nostro commercio di scambio, ed al nostro sviluppo industriale.

Capisco che si possa domani fare un servizio di Stato dando alle industrie che ne hanno bisogno, in un momento tipico e difficile della loro trasformazione, il carbone a 100 quando costi al Governo più di 160, come apprendo avviene adesso; è un servizio fatto in perdita che lo Stato sopporta opportunamente in un certo determinato momento. Ma quando si tratta non di servizi ma di monopoli fiscali, occorre vedere soprattutto se i monopoli progettati, possano riuscire adeguatamente al fine al quale mirano, cioè al fine di dare all'erario quei 500 milioni ora, e poi quei 1000 milioni, che se ne accennano ricavabili dalla relazione della Giunta del bilancio.

Vediamo ora i principali monopoli: cercherò di essere rapido il più che sia possibile ma

non posso neanche dispensarmi dall'essere un po' analitico.

Cominciamo dal monopolio dell'escavazione del mercurio.

Quanto attendete di gettito fiscale dall'escavazione del mercurio? Il mercurio non ha che un tenuissimo consumo in Italia; può essere esportato, ma nella esportazione troverà la concorrenza delle miniere della Spagna, il cui prodotto è vincolato alla casa Rotschild.

Per la maggior parte il mercurio è utilizzato per l'estrazione dell'oro; ma un rialzo sui prezzi può essere eluso dallo sviluppo di altri sistemi di estrazione; il mercurio serve anche per il fulminato di mercurio, ma anche per questo uso è già largamente sostituito dall'azoturo di piombo e da altri prodotti simili.

Non dubito che l'onorevole ministro proponente si sia fatto calcolo di questi rilievi. Cominciando da questo piccolo monopolio di produzione, gli chiedo: franca la spesa che lo Stato, contro gl'insegnamenti di Cavour e di Sella, si metta a fare il minatore, a fare l'industriale di una industria estrattiva, per ottenere che cosa? Quanto? È facile fare questa organizzazione? Io capisco un grande sacrificio per un grande esito, ma non lo capisco per un piccolo esito.

Veniamo al monopolio degli esplosivi, questo è un po' un ritorno all'antico, come voleva Verdi nella musica.

Io che ho la disgrazia di avere quasi 59 anni mi ricordo che nel 69 eravamo in regime di privativa per le polveri piriche, le dinamiti allora non esistevano ancora come genere di consumo industriale.

Qual è lo stato attuale sotto il cui regime vive l'industria degli esplosivi? Essa è soggetta alla tassa di fabbricazione di 50 lire al quintale per la polvere da mina; di 125 per la dinamite ed altri esplosivi da mina che mi pare siano quasi tutti clorurati, e di 250 per la polvere da caccia, eccezione fatta per la polvere nera da caccia per la quale la tassa è di 125 lire. Non mi occupo degli esplosivi per impiego bellico, perchè l'unico consumatore ne è lo Stato e l'introito del monopolio riuscirebbe una partita di giro. Osservo però che la maggior parte degli esplosivi va consumata nelle opere pubbliche, nelle gallerie ferroviarie, negli acquedotti, nella costruzione di strade, cosic-

chè anche lì il ricavo fiscale sperabile dal monopolio diventa un'altra partita di giro.

La parte più notevole della porzione residua degli esplosivi è adoperata nelle miniere. Ora noi in Italia abbiamo bisogno di incoraggiare e sviluppare l'industria mineraria per redimerci dall'estero, sia allo scopo di sostituire con minerali sardi e toscani, l'introduzione e l'importazione dei prodotti da fusione, o prodotti già fusi, lavorati e sbozzati, metallurgici e siderurgici, sia col sostituire, ovunque e comunque sia possibile, le ligniti nostre al carbone estero. Queste lavorazioni minerarie si fanno con esplosivi e questi esplosivi rappresentano il terzo o il quinto del costo del materiale escavato a seconda della natura e del valore di questo minerale. Quindi voi vedete che hanno un'influenza del 33 o del 20 per cento sopra il costo di qualunque prodotto minerario, sia lignitifero, sia di minerale ferifero, gli altri minerali sono scarsi e specialmente sono scarsissimi i minerali di altri metalli.

I prezzi pre-bellici, cioè del biennio 1912-13 di questi esplosivi quali erano? Lo dico una volta per sempre, i calcoli vanno fatti sui prezzi prebellici, sui prezzi cioè ai quali si ritornerà fra uno, due, tre anni al più tardi.

Infatti si tratta di monopoli che non possono essere destinati a durare sei mesi, un anno, due anni, perchè ho troppo rispetto del vostro intelletto, per pensare che istituite dei monopoli provvisori! e perchè sarebbe un gravissimo errore credere che gli impianti monopolistici sfuggano alla regola comune, conosciuta da tutti noi che abbiamo vissuto in contatto con la industria e con il commercio, per la quale generalmente i primi due anni di un impianto sono passivi, il terzo diventa fruttifero, il quarto comincia ad essere remunerativo. Non potete dunque intendere di creare un'organizzazione monopolistica che duri poco tempo, ma dovete prospettare che duri 20 o 25 anni (io non voglio spingermi più in là perchè ho grandissima fiducia nella potenza rigeneratrice dell'economia italiana, che sta nel lavoro libero italiano, ed io ho grande fiducia che noi pagheremo tutti i nostri debiti in un periodo più breve di quello che per prudenza non dobbiamo prospettare come il periodo entro il quale avremo esaurito ogni nostro dovere verso l'interno e verso l'estero), ora se dovete pensare ad un così

lungo svolgimento di regime monopolistico, non dovete prendere a base dei vostri calcoli i prezzi eccezionali, sbalorditivi, influenzati da cause e concause straordinarie, talune delle quali speriamo non si debbano ripetere, mai più (ad esempio quella della guerra sottomarina), ma dovete prendere per base i prezzi prebellici, cioè i prezzi normali di ieri che saranno approssimativamente anche i prezzi normali del domani.

Ora la dinamite nel 1912-13 si pagava da 3.50 a 4 lire al chilogrammo, ed io ho voluto fare riscontri precisi sopra dati ufficiali e dati di industriali. Poniamo 3.75.

La polvere da mina (non è il caso di parlare di quella da caccia che è una piccola porzione), la polvere da mina costava lire 1.80, merce resa franca al destino, cioè imballaggio, trasporto, spese di deposito, di guardianaggio e custodia comprese.

Depurate questi prezzi dalle tasse, e rimarranno lire 2.50 e 1.30.

Vi sembrano questi prezzi suscettibili di miglioramento, se non si vuole aggravare l'industria mineraria; o suscettibili di largo margine per la vostra azienda monopolistica, supponendo pure che questa rappresenti la perfezione delle aziende industriali, sul che mi sarà consentito qualche dubbio?

E poi quali sono le quantità a cui potete applicare il margine o l'aumento di tassa attraverso la forma di monopolio? Nel 1911 furono assoggettati alla tassa di fabbricazione quintali 37,000; nel 1912, 41,000; nel 1913, 40,000; nel 1914, 29,000; nel 1915, 22,000. Quanti milioni dunque può rendere il monopolio degli esplosivi? Fate il calcolo. Io vi porto a dei riflessi pratici di cifre. Se applicate dieci lire per chilogrammo, e rendete la dinamite inaccessibile assolutamente a qualunque industria, potreste arrivare a cifre di centinaia di milioni; ma se dovete mantenere la dinamite e la polvere da mina in certi limiti di prezzo che ne consentano l'accessibilità agli usi industriali a cui è destinata: cioè fate l'aumento di una lira, di due lire per chilogramma, che cosa otterrete? due milioni o quattro milioni od otto al più. Ed istituite un monopolio per un gitto fra due, minimo, ed otto milioni, massimo?

Passiamo all'alcool. Io mi sono domandato, nella mia limitata nozione di cose industriali

e nella mia più limitata nozione di tecnicismo finanziario, perchè avete fatto rientrare l'alcool denaturato in regime di monopolio, mentre non vi avete fatto rientrare l'alcool « buon gusto »: quello è un combustibile, questo è l'alimento di un vizio; sul primo gravate la mano, sull'altro lasciate piena libertà ai consumatori ed ai molti piccoli distillatori. Ora per quanto riguarda l'alcool denaturato voi ricordate, onorevole ministro delle finanze, che si è fatta una legge quasi apposta, quella del 22 marzo 1903, per favorire il consumo dell'alcool denaturato che nel nostro paese era quasi sconosciuto allora. A poco a poco si avviò questo consumo, cosicchè nell'esercizio 1913-14 raggiunse i 140 mila ettanidri o ettolitri. Lo stato di guerra ha ristretto questo consumo, perchè nell'ultimo esercizio si limitò a 50 mila ettanidri. Il consumo si rinormalizzerà fra un anno o due, od anche prima secondo la più o meno sollecitata riattivazione di facili trasporti. Appunto per diffondere il consumo dell'alcool denaturato, esso fu prima tassato con sole lire 15 l'ettanidro e poi fu esonerato da tassa. Il prezzo prebellico dell'alcool denaturato, reso in piccoli recipienti ai luoghi di consumo (l'ho ricavato dai prezzi di Milano, di Genova, di Torino, Parma, Bologna, Brescia, Modena, ecc.) era in media 60 centesimi al litro. Quale è la funzione dell'alcool denaturato nella nostra economia nazionale? È triplice: la prima è quella di servire di drenaggio nelle annate di produzione alcoolica eccessiva per effetto delle piogge vinicole, e fu per questo primo fine che venne inizialmente trattato con favore fiscale; la seconda è di servire all'alimentazione di piccole distillerie agricole, aventi per scopo lo sfruttamento delle vinacce, dei residui vinicoli, ecc.; la terza di sostituire il petrolio negli usi domestici. Ora se si vuol trovare una fonte di proventi fiscali, non vi è bisogno di un monopolio per questo alcool, basta tassarlo: tassatelo trenta, quaranta, cinquanta lire all'ettanidro, sarà molto più semplice. Ma vi pare che convenga allo Stato di mettersi a fare l'imballatore, il costruttore di latte, lo spedizioniere, tutti questi mestieri, minuti e difficili, per ottenere quello che gli è molto più facile di ottenere lasciando che continui lo sviluppo di quelle organizzazioni libere già preparate *ad hoc*, che hanno già magazzini adatti e magaz-

zinieri, fabbriche di fusti e di recipienti, preparatori d'imballaggi, che hanno i mediatori specializzati per fare il collocamento della merce presso la clientela; lasciando insomma tutto questo organismo in vita, libero nella concorrenza, che le diverse fabbriche produttrici dell'alcool esercitano fra loro a beneficio del consumatore. E non parvi anzi che debbasi cercare di sviluppare questo consumo che è un consumo di combustibile nazionale, che a mano a mano ci va liberando da una porzione dell'importazione russo-americana del petrolio la quale pesa sul cambio come tante altre importazioni più o meno necessarie.

E non istancatevi se ritorno sempre alla solita domanda: quanti milioni sperate d'introdurre per questo monopolio? Io ho supposto che voi possiate ricavare da esso quello che ricavereste da una tassazione di 100 lire l'ettanidro, di una lira al litro: sono 14 milioni! Siamo un po' lontani dai 500 e dai 1000 milioni che albeggiano nella relazione dell'on. Camera alla Camera elettiva. Prendiamo in esame il monopolio del caffè e dei suoi surrogati. Il caffè non è un consumo di lusso, specialmente nel nord d'Italia. È invece di uso comune.

NITTI, *ministro del tesoro*. Anche nel sud d'Italia.

ROLANDI RICCI. Sì, anche nel sud d'Italia, ma quantitativamente se ne consuma di più nel nord. Io ho fatto un raffronto statistico del consumo del caffè in rapporto alla popolazione ed ho trovato che nel nord c'è un maggior consumo di caffè che nel sud.

Ora, badate, il consumo del caffè, e lo dico anche per lo zucchero, è diffuso specialmente in quella borghesia minuta, la quale non ha larghe entrate professionali e non si può rivalere sopra i salari, quella borghesia minuta, la quale merita molti riguardi da parte del Parlamento e del Governo, perchè ha sempre compiuto tutto il suo dovere e fiscale e patriottico.

Ora, sentite signori, io ho voluto informarmi del numero dei tipi di caffè che vengono importati usualmente nel nostro paese. Una patriottica benemerita iniziativa di una società lombarda introduce da qualche tempo in Italia il caffè di produzione eritrea. Ma finora le quantità sono piccole. Il caffè che si consuma in

Italia è quasi tutto, potrei dire tutto, ma per essere esatto dirò quasi tutto, di provenienza americana. Credete poco al Moka: quel Moka spesso non viene dal Mar Rosso, viene d'oltre Atlantico. Orbene i tipi americani che fanno capo al porto franco di Genova sono 42 o 43. Ivi questi tipi subiscono una lavorazione speciale, in relazione alla varietà delle domande del genere, sia all'interno che all'estero, e specialmente alle domande del Levante, dove l'Italia riesporta annualmente per 200.000 milioni di lire di caffè, e dove Trieste aveva addirittura la padronanza del mercato del caffè sopra tutti i porti e mercati interni della penisola balcanica e dell'Oriente sud europeo.

In regime di libertà Genova e Trieste, felicemente riunite in questo sforzo, possono tenere sotto il loro controllo tutta la fornitura del caffè in Levante dal Pireo a Salonico e forse possono anche (e le iniziative cominciavano a spuntare già fin da adesso, magari premature) spingersi verso la Russia meridionale e conquistare il mercato di Odessa. Ma in regime di monopolio statale chi penserà a tenere il possesso dei mercati di riesportazione che oggi abbiamo già?

Chi penserà a conquistare dei nuovi mercati di riesportazione? Ditemi, quale capo sezione, quale capo divisione, quale direttore generale, quale falange di impiegati voi potrete sostituire alle centinaia di commercianti scaltriti da lunga esperienza i quali hanno molteplici, assidue, pertinaci, sottili, agili, furbe iniziative? che sono pieni di operosità, arditi nel fido, attenti all'incasso, pronti, quando sia necessario, al ripiego, facili ai contatti coi clienti, conoscitori degli usi, dei luoghi dove si deve vendere, conoscitori dei gusti a cui si deve servire con le vendite, conoscitori dei costumi vari, delle usanze diverse, dei metodi disparati di pagamento dei luoghi in cui le vendite si fanno? E non crede l'on. ministro Meda che nei rispetti delle compere che avvengono specialmente in Brasile, non potrà il monopolio statale, compratore unico, trovarsi facilmente esposto ad una coalizione di venditori? Badate, onorevole ministro, l'argomento è meno leggero di quanto vi possa sembrare. Vi sono negli acquisti dello Stato delle esperienze che dimostrano come esso, in altri tempi, sia stato facilmente la preda di coalizioni che si esercita-

vano così sul cambio come su altri generi che esso comprava.

Ora, quando si sa che sopra un mercato non c'è che un compratore e quando si sa che questo compratore ha bisogno di una certa quantità fissa di quintalato di caffè e che ne ha bisogno a certe determinate epoche non temete che a questo compratore gli si farà la caccia, mi servo della terminologia tecnica, per mettergli un discreto laccio in luogo della cravatta? Il prezzo del caffè per i consumatori italiani è oggi sopraelevato dal dazio doganale ed è caro. Ma se è necessario che sopra questo consumo sia imposta una tassa e si sopporti anche un sacrificio maggiore; si rialzi pure il dazio: avrete un beneficio fiscale, senza avere la difficoltà della istituzione e della conduzione del monopolio, e non accingerete la pubblica amministrazione in una improvvisazione di organizzazione la quale è quasi umanamente impossibile riesca adatta ad un commercio, che è fra i più caratteristicamente individuali e fra i bisognevoli delle più diffuse nozioni specifiche e del più alacre e versatile spirito mercantile.

E poi, avete pensato, onorevole ministro ai rapporti col Brasile? Noi abbiamo colà circa un milione di emigrati che hanno dato prova di patriottismo, (e lo sa l'onorevole ministro del tesoro, perchè han fatto sempre delle cospicue sottoscrizioni a tutti i prestiti che sono stati banditi dall'Italia durante la guerra), Questi nostri emigrati, richiedono vino, olio e formaggio all'Italia e come con cambio la merce che ci danno è il caffè. La monopolizzazione della importazione dal Brasile, (perchè monopolizzare l'acquisto del caffè per monopolizzarne la vendita vuol dire monopolizzare l'importazione dal Brasile) non temete che questa monopolizzazione costituisca il vostro commercio in condizioni inferiori e possa influire non favorevolmente sul desiderabile maggiore sviluppo dei nostri scambi col grande Stato latino del Sud America? Vi siete proposti il dubbio? Sentirò le vostre risposte.

Veniamo al monopolio dello zucchero.

I fabbricanti di zucchero soffriranno poco dal monopolio, perchè già adesso, per effetto del regime di requisizione, l'industria saccarifera si svolge in uno stato pariforme a quello del monopolio; ma anche il monopolio sullo

zucchero non può, a mio avviso raggiungere lo scopo fiscale cui intende, e la costrizione della libertà commerciale non può essere giustificata che dal raggiungimento di questo scopo. Ora io opino che questo raggiungimento fiscale non avverrà, ma sarei felicissimo se voi potreste dimostrare erronea la mia opinione.

Oggi ogni quintale di zucchero subisce una tassa di 76.15 ed una sopratassa di 140 lire, totale 216 lire e quindici al quintale; il che vuol dire che sopra ogni quintale di zucchero sul prezzo di costo, lire 216.15 sono prelevate dallo Stato. Adesso il prezzo calmierato di vendita è di 438.15, cosicchè il prezzo di costo industriale viene ad essere rappresentato dalla differenza cioè 222 lire. L'onorevole ministro sa che c'è un accordo per le dodici lire al quintale costo di imballaggio ed accessori; sicchè il prezzo pagato all'industriale è di lire 210.

Questo prezzo è enorme; ma a che cosa è dovuto? Alle condizioni di guerra, cioè al carbone pagato 400 lire la tonnellata in fabbrica, alle barbabietole pagate 12 lire al quintale in fabbrica; al rincaro delle materie accessorie alla produzione, come olii, tele ecc.; al rincaro della mano d'opera che costa lire 15 al giorno in media, dal meccanico al manuale.

Prima della guerra il prezzo arrivò al massimo a 145 lire tassa compresa, cioè il ricavo dell'industria era di 68 lire, quando il carbone si pagava 45 lire per tonnellata in fabbrica, e le barbabietole lire 2.75 al quintale e la mano d'opera in media costava cinque lire al giorno; cosicchè il prezzo dello zucchero, netto da tassa era di circa 55 lire al quintale.

E se volete istituire un monopolio per venti anni, dovete sperare che il costo della vita fra due o tre anni sia ritornato normale e quindi lo zucchero ritorni ad un prezzo di produzione di lire 55 per quintale.

Se su questo prezzo continuerete ad applicare le attuali tassa e sopratassa, lo zucchero potrà venderli al consumo a lire 271.15 al quintale; locchè è già un prezzo elevato per un tal genere di consumo: notando che appena un quinto di tale prezzo, e cioè le sole lire 55, rappresenteranno il costo con la remunerazione dell'industriale e dell'agricoltore che ha coltivato la barbabietola. Se pretendeste tenere più alto il prezzo di vendita, sembrerebbe un

cattivo scherzo parlare di abbassamento del costo della vita ed una burla il proclamare di voler agevolare le condizioni dei consumatori. Non si può ottenere subito una riduzione dei costi di vita, sarebbe follia sperarlo, e sarebbe criminoso creare nel pubblico delle illusioni a tale riguardo: ma fra uno, fra due o tre anni noi dobbiamo contare che il prezzo di 55 centesimi circa al chilo per lo zucchero in fabbrica possa essere ripristinato. Ed allora come potremmo imporre ancora al consumatore di pagare lo zucchero a lire 4,38 perchè la differenza vada a beneficio del fisco, il quale sul prezzo di vendita preleverebbe più dell'87 per cento? Nè pensate di rifarvi sullo zucchero estero. Lo zucchero estero non dovrebbe entrare in Italia.

In Italia di zucchero estero ce ne è entrato notevolmente solo negli esercizi 1915-16, 16-17 e 17-18, perchè abbiamo avuto parecchie cattive annate agricole, perchè le barbabietole furono d'un tenore saccarifero inferiore al solito, perchè verificossi una restrizione nel numero di ettari dedicati alla coltivazione barbabietolifera. Ed una concausa della importazione fu pure lo avere concesso (non nuovo perciò censura alcuna, giacchè del senno di poi son piene le fosse) nel 1914 e 1915 una esportazione di zucchero italiano, molto considerevole, prevalentemente in Francia, cioè 546,870 quintali nel 1914-15 e 71,437 quintali nel 1915-16. Negli esercizi 1913-14 e 1914-15 avemmo una introduzione di zucchero estero rispettivamente di 6978 quintali e di 2802 quintali, cosicchè eravamo giunti a provvedere al nostro fabbisogno senza essere tributari all'estero. Lo zucchero non gravava sul cambio, non costituiva un debito necessario forzoso all'estero per l'alimentazione italiana. E speriamo di ritornare prestissimo a sopperire in casa nostra al nostro fabbisogno di zucchero. La campagna saccarifera in corso dà già circa un milione e centomila quintali, e non tutte le fabbriche, Avezzano per esempio, hanno ancora terminato di produrre, mentre la campagna precedente diede solo 913,961 quintali. Il nostro consumo negli esercizi dal 1910 al 1918 oscillò fra 164,000 tonnellate e 175,000, eccezione fatta per l'esercizio 1913-14, quando arrivò a 191,000, e nell'esercizio successivo, ove raggiunse la cifra di 238,000 tonnellate.

Quando saremo giunti alla produzione interna normale e sufficiente per il nostro consumo, non si potrà fare assegno su introiti fiscali per lo zucchero estero, ove possono precipuamente entrare in giuoco gli intermediari; e sullo zucchero nazionale non so quale beneficio, oltre quello delle tasse attuali, potrebbe trovare il monopolio. Non occorre il monopolio per sopprimere gli intermediari tra il fabbricante ed il compratore. Se lo credete opportuno, voi potete calmierare il prezzo; e ciò basta: potete calmierarlo al fabbricante, al quale se le condizioni di produzione diverranno migliori lo calmiererete, invece che a 55, a 50, a 45 magari; e potrete calmierarlo al dettagliante per la vendita al minuto.

NITTI, *ministro del tesoro*. C'è però sempre la materia degli intermediari.

ROLANDI RICCI. Ho proprio dedicato all'onorevole mio antico e costante amico Nitti un piccolo capitolo delle mie considerazioni sulla trafila degli intermediari.

E finalmente consideriamo il monopolio del carbone che ci condurrà facilmente ad esaminare la nota questione intermediaria. L'importazione del carbone si può calcolare in cifra totale in 12 milioni di tonnellate annue. L'uso ne è totalmente industriale; lo sviluppo dato alla produzione del combustibile nazionale, alla quale con tanto intelletto d'amore e con tanta modernità di criterio ha presieduto l'onorevole De Vito, non dovrà attenuare di molto il consumo del carbone nel prossimo avvenire, perchè la lignite potrà sopperire ulteriormente ad altri usi, e l'energia idro-elettrica dovrà costituire sperabilmente un coefficiente notevole di aumento della industria che per ciò non avrà bisogno di aumentare l'importazione del carbone.

Ricordo il tempo in cui l'importazione totale del carbone fossile saliva a cinque milioni di tonnellate; i progressi industriali, malgrado lo sviluppo della industria elettrica dovuta al genio di Galileo Ferraris, hanno aumentato questa importazione a circa 12 milioni di tonnellate. Continuando lo sviluppo commerciale e industriale del paese, può l'accrescersi della energia elettrica servire a fermare tale aumento, non a sopprimere l'importazione, perchè vi sono delle industrie per le quali il carbone è insostituibile.

Ora, se sopra 12 milioni di tonnellate si po-

tesse applicare una tassa d'entrata di 25 lire per tonnellata si avrebbe un provento di 300 milioni, e la via sarebbe molto facile; ma è possibile questo senza ferire a morte le industrie necessarie, le quali hanno nel carbone la loro prima cagione di esistenza e di vitalità? Chiedetelo, onorevoli ministri finanziari, al vostro collega dell'industria e del commercio, risponda lui per me e può farlo con autorità certo superiore alla mia.

Se i prezzi flogistici che sono stati attinti dal carbone durante la guerra fossero prezzi costanti e mondiali per un periodo di quindici o venti anni, allora direi: applicate una tassa di 25, 30, 40 lire sopra il carbone, l'industria può vivere; ma la media dei prezzi mondiali futuri, fra un anno o due, quando il vostro istituto monopolistico comincerà a poter stare in piedi da sé, saranno in tutto il mondo ritornati ad essere presso a poco i prezzi prebellici, e il prezzo prebellico normale del carbone era di 30 lire la tonnellata a Genova. Eppure con questo prezzo la nostra industria lottava faticosamente con la concorrenza estera, e abbisognava di protezione doganale.

Io ricordo con soddisfazione di aver dovuto usare la vela e i remi, non per cercar la mia morte (come Giauffré Rudello), ma per cercare la vita dell'industria siderurgica e metallurgica nel 1911 quando i prezzi del carbone erano assai bassi; e fu fortuna che fosse stata salvata, perchè se quel salvataggio non fosse stato fatto l'Italia avrebbe avuto il valore dei suoi figli, ma non avrebbe avuto le armi per combattere la guerra.

Dunque una tassazione che rappresenti il cento per cento, o più del costo, non è possibile; non potete pensare a dire io metterò 30 lire di tassa su 30 lire di prezzo; perchè la concorrenza estera non consentirebbe alle nostre industrie di vivere se esse dovessero pagare il carbone il doppio di quello che fosse pagato dagli industriali esteri concorrenti. Ora ciò che non potrebbe sopportarsi per effetto di tassa neppure sarebbe dall'industria sopportabile per effetto di monopolio. Una volta l'industria nazionale trovava nel basso prezzo della mano d'opera il compenso al maggior costo delle materie prime e del combustibile, e questo compenso era quello che le agevolava la resistenza alla concorrenza estera: oggi l'el-

vazione dei salari ha eliminato anche tale compensazione. Si osservava che il monopolio darà un grande profitto eliminando la molteplicità delle vendite e rivendite intermedie. Vorrei per un momento ammettere che sul carbone si esercitasse esageratamente quella che in linguaggio tecnico-commerciale si chiama *filière*, cioè una serie di compre e rivendite e ricompre, locchè finora ho creduto sia atto di attività lecita di ogni commerciante, il cui mestiere è di comprare e rivendere ad un altro che a sua volta rivenderà. Finora questa forma di compra e rivendita successive era stata creduta, anche dal Romagnosi, una delle forme dell'esercizio utile dell'attività umana, o una fonte di produzione di ricchezza. Ma supponiamo per un momento che questa trafila si debba togliere; cosa può rappresentare la *filière* sopra un prezzo finale di 30 lire di rivendita al consumatore? Se il prezzo di vendita fosse di 300 lire lo capirei, perchè se il carbone alla miniera inglese costerà 12 o 14 scellini a seconda della qualità, e giungerà in Italia con un nolo che normalmente deve ritornare a sei o al massimo a sette scellini, a seconda del giuoco dei noli, e fosse venduto a 200 od a 300 lire, allora si che ci sarebbe una *filière* di gente che mangia un utile enorme, e sarebbe proba e conveniente che lo Stato avocasse a sé l'enorme guadagno di questa iperbolica, ma ipotetica mediazione parassitaria.

Io domando: su 30 lire, od anche 40, di prezzo di vendita dove trovate il margine? Normalmente la mediazione nel commercio prebellico del carbone gravava sì e no per uno o due *pences* la tonnellata.

Non confondete i mediatori con gli speculatori durante guerra.

Taluni avveduti audaci e fortunati speculatori, che in tempo di pace erano dei mediatori, venuta la guerra hanno comprato decine e centinaia di migliaia di tonnellate di carbone a prezzi bassi e le hanno rivendute a prezzi altissimi. Ad essi curate voi, ministro delle finanze, sia fatta esattamente l'applicazione della tassa sui sopraprofiti di guerra. Ma i loro guadagni non possono servirvi di base per calcolare che la mediazione dia normalmente dei così pingui frutti e basarvi sopra un monopolio.

E ditemi un po': quando voi riusciste sopra dodici milioni di tonnellate ad avere un bene-

ficio del 20 per cento e riuscite a vendere a 50 lire cif Genova la tonnellata di carbone, il vostro veneficio non lo potreste applicare che sopra 35, perchè 15 lire sarebbero rappresentate da spese fisse, cioè noli, sicurtà, sfrido di caricazione e di scaricazione, spese d'imbarco e spese di sbarco; e non vi parlo di avarie poichè suppongo che abbiate navi le quali viaggino senza avarie. Ora se sopra 35 lire avreste il beneficio del 20 per cento (e già sareste ottimi commercianti) guadagnereste 7 lire. Sette lire per 12 milioni sono 84 milioni. Ma dei 12 milioni di tonnellate una parte li consuma la R. marina ed una parte notevole l'Amministrazione ferroviaria statale, cosicchè gli 84 milioni, toltane la partita di giro, si ridurrebbero a 50 circa.

Quanto lontano, anche addizionando al ricavato dal monopolio del carbone quello del monopolio sullo zucchero, sul caffè, sul mercurio, e magari se volete, sul the e sulle lampadine elettriche, resta sempre il miliardo sperato dai monopoli!

Inoltre io temo che, oltre che commettere un errore economico, nel monopolio del carbone voi andrete incontro a delle vere difficoltà tecniche! Poichè se il carbone è tutto nero (ed anche nel nero, onor. Meda, vi sono delle varietà) non è però tutto uguale. Approvvigionare carbone per le industrie non significa soltanto approvvigionare carbone in quantità sufficiente, a prezzi convenienti e distribuendolo in tempo ai consumatori: operazioni tutte complesse, cui poco s'adatta la questione di Stato. Ma significa ancora distribuire ai singoli industriali il carbone nelle qualità speciali che loro occorrono. Io mi sono fatto un piccolo riassunto delle qualità di carbone normalmente di grande uso industriale in Italia. Vi sono carboni da gas per gazometri, carboni da coke metallurgico, carboni da vapore, carboni tipo *splint* da forni, antracite, carboni grassi, carboni magri, carboni volatili e non volatili, a fiamma lunga od a fiamma corta, con una certa quantità di zolfo sopportato per talune industrie e non per altre, bunkers, carboni per navigazione.

Ora, una azienda statale ha attitudini per assecondare tutte queste esigenze dell'industria? L'Amministrazione ferroviaria non ha da comprare che carbone per locomotive o per fare mattonelle, e tutto è finito; e vi pare che sia facile improvvisare un mercato di così svariati generi, vi pare che sia facile istituirlo, discipli-

narlo, renderlo utile? Permettetemi di dire che a crederlo occorrerebbe che fosse intervenuta un'esperienza assai diversa da quella che finora si ebbe nell'esplicazione, sia pure volonterosa da parte di egregi funzionari, del modo con cui le aziende statali hanno funzionato. Ammessa tutta la migliore buona volontà, onorevole ministro, tutto lo zelo dei vostri funzionari, manca ad essi la pratica, la snodatura: e se voi cercherete i vostri impiegati in un nuovo ambiente e questi nuovi impiegati fossero pratici, snodati, tecnici, mancherà sempre un altro requisito, quello dell'interesse privato; perchè il commerciante il quale sa che se non fa un buon affare fallisce, e se fa un buon affare guadagna, ha altro stimolo, altra attività, altra energia, altra avvedutezza che qualunque vostro impiegato per ottimo che esso possa essere.

E avete pensato al problema del tonnellaggio della marina mercantile? Sono cinquecentomila tonnellate di carbone che la marina mercantile prende annualmente nei porti italiani. Come tratterete la marina mercantile italiana in confronto delle marine estere? E avete pensato ad un'altra cosa che interessa anche il mio amico il ministro dei trasporti, cioè alle condizioni speciali che voi trattando con una, con due, con tre, Nazioni venditrici di carbone, fareste alle loro marine in confronto alla nostra? Quelle marine avrebbero un nolo d'entrata costante, sicuro, e quindi dominerebbero il Mediterraneo col nolo d'uscita. Quando una nave inglese od americana che sia, che ha il nolo fisso di entrata in Mediterraneo pel servizio del carbone, sa di poterci contare a data fissa, essa ha libero il nolo di uscita ed allora la esportazione italiana non passerà sotto il quasi esclusivo controllo delle marine estere carboniere? Oppure vorrete fare una flotta carboniera intieramente italiana? Allora il problema prende un altro aspetto anch'esso difficile, per quanto io non dubiti che il ministro dei trasporti lo saprebbe risolvere, e lo risolverebbe senza un esercizio di Stato, poichè se lo Stato potrebbe esserne il proprietario, non converrebbe fosse l'armatore della flotta carbonifera: anche nell'industria nautica il privato è un miglior esercitore di quello che nol sia il funzionario, anche se si istituissero dei funzionari pagati a cointeressenza negli utili.

A me sembra che siasi proceduto alla istitu-

zione dei vari monopoli come se fosse la cosa più facile di questo mondo e siansi veduti soltanto i lucri dei mediatori da togliere di mezzo, senza tener conto delle difficoltà che bisogna superare per ottenere una costituzione redditizia di monopoli di questo genere.

L'onorevole ministro del tesoro poco fa mi ricordava che nello zucchero e nel carbone vi sono molti intermediari che bisogna togliere di mezzo.

NITTI, *ministro del tesoro*. Anche nel caffè.

ROLANDI RICCI. Ma questi intermediari ci saranno per le piccole partite. Per il carbone, ad esempio, le grandi industrie, che sono i grandi consumatori, sono tutte acquisitrici dirette, e taluna anzi ha anche la miniera propria. E se queste industrie hanno la miniera propria od acquistano direttamente dal produttore, il mediatore non ha niente a che fare. Dove si hanno gli intermediari è nelle piccole partite. Ed è vero. Colui che deve avere 25 tonnellate di carbone, che non ha l'abitudine di pagarle a contanti, che le paga a respiro, che ha spesso il bisogno della rinnovazione della cambiale, per avere le 25 tonnellate di carbone passerà attraverso a dieci mediatori, dei quali nove potrebbero essere eliminati. Ma per eliminarli basta facciate dei Consorzi fra questi piccoli consumatori.

A Milano, a Genova, a Torino, si sono radunati questi piccoli consumatori, si sono consorziati, si sono così costituiti una spina dorsale economica ed essi possono acquistando all'ingrosso sbarazzarsi dei mediatori. Ci potrà essere soltanto il consumatore che fruisce di poco fido, il quale passerà ancora attraverso quella trafila di mediatori, ma ogni commercio importante se ne sarà completamente liberato.

Senonché, se il Senato me lo consente, voglio fare ancora due rilievi di fatto che sfatino un po' l'impressionante leggenda dell'efficienza rincaratrice degli intermediari sopra i generi venduti e della esosa esagerazione della ripercussione fiscale dei dazi e delle tasse sopra i generi tassati e daziati portati al consumo. Sono i due argomenti sentimentali in difesa dei monopoli. Si dice: badate, bisogna mettere i monopoli perchè i mediatori ed i commercianti si mangiano vivo il consumatore; facendo il monopolio lo Stato si sostituisce equamente a codesti elementi parassitari e mette

il consumatore in rapporti diretti col produttore. E si dice ancora: quando si mette la tassa o il dazio, il consumatore non sopporta la ripercussione correlativa e proporzionale della tassa sul genere, ma la sopporta triplicata, quadruplicata, decuplicata.

Ora, questi argomenti, e soprattutto il secondo, fanno una grande impressione su coloro che usualmente considerano gli effetti delle tasse e dei dazi attraverso l'acquisto di un paio di scarpe o di un chilo di formaggio; perchè effettivamente il rivenditore al minuto esercita non infrequentemente qualche cosa che si può talvolta chiamare strozzinaggio; siamo d'accordo: ma i monopoli non li fate per i rivenditori al minuto, non li fate per impedire il mercato spicciolo, non li fate pel calzolaio, pel salumiere, pel fornaio: per costoro basta un calmiera ragionevole e la volontà da parte di un prefetto e di un sindaco, di farlo osservare. I monopoli toccano il grande commercio e si ripercuotono sulla grande industria.

Vedete, nel porto di Genova, *ante bellum*, il mercato libero del carbone, per quanto infestato, secondo voi, da tanti mediatori, per almeno otto mesi dell'anno dava all'industria il carbone a prezzo di vendita inferiore ai prezzi di origine correnti in Inghilterra.

NITTI, *ministro del tesoro*. Era una ripartizione.

ROLANDI-RICCI. No, era una speculazione.

Parrà strano, eppure tale è la verità dimostrata dal confronto dei vari bollettini dei prezzi inglesi ed italiani; beninteso nolo escluso; i prezzi correnti là e quelli di qui portavano una differenza a vantaggio del nostro mercato.

Un profano non si spiega questo fatto, ma chi conosce il mercato e la speculazione se lo spiega subito.

Il porto di Genova, animato da una alacre speculazione di commercianti di razza, i quali sanno il loro conto e fanno il loro interesse insieme a quello del loro paese, il porto di Genova era sempre aperto tutto l'anno a qualunque acquisto, a differenza di altri porti. La Borsa inglese del carbone, sapendo che il porto di Genova era sempre pronto agli acquisti, speculava al ribasso basandosi sopra la sopra produzione di talune miniere. A tutte le miniere capitava di trovarsi, or l'una or l'altra, con gli scali, con

i cantieri ostruiti, oppure con gli imbarchi o i noli mancanti per il Mediterraneo, e così la speculazione genovese e inglese teneva pronti i noli d'imbarco per il Mediterraneo e comprava per quando avesse potuto ricevere. Le miniere, per ragione tecnica di lavoro non potevano fermare la produzione, e volendo continuare a sfogare il prodotto continuavano a spedire, e correlativamente il prezzo ribassava, e così noi avremo per otto mesi all'anno a Genova il carbone a prezzo minore che in Inghilterra.

Onorevole Nitti, crede ella che il monopolio di Stato avrà questa attività, queste furberie, queste sveltezze? Non lo credo. L'unico cliente che non ha mai profittato di questi prezzi minori è stata l'amministrazione delle ferrovie dello Stato. (*Si ride*).

L'altra riflessione, onorevoli senatori ed onorevoli ministri, che mi permetto sottoporvi circa la non verità della leggenda che nel grande commercio (non parlo di quello che qui si chiama bagarinaggio e che domanderei al senatore Del Lungo come si potrebbe chiamare in puro italiano) sia oggetto di abuso la ripercussione dei dazi sul costo della portata in mercato.

Ho cercato un esempio; forse l'onor. Nitti non potrà ricordarlo perchè ha la fortuna di essere troppo giovane, ma nel 1886 fu messo un dazio sul grano di lire 1.40 che nel 1887 fu portato a tre lire e poi a cinque e nel 1894 fu portato a lire sette e mezzo. Io ho attinto dai bollettini dell'Associazione del Commercio i prezzi del grano correnti allora sul mercato, i prezzi dati al magistrato perchè potesse giudicare ai termini del Codice di commercio, ed ho veduto che nel 1886 il grano costava 22 lire al quintale, nel 1887 23 lire e 41 centesimi, nel 1888 col dazio salito a 5 lire, il prezzo era di lire 24, e nel 1888 era di 23.59, nel 1893 era di 21.38 nel 1894 era di 19.12.

Dunque non è vero che il grande commercio (io non so cosa avranno fatto i fornai, i venditori di spaghetti a chilogrammi, non lo so e non è di essi che mi posso preoccupare), che il grande commercio, dico, abbia esercitato questa specie di esosa moltiplicazione della tassa sopra i generi tassati, e sono sicuro di affermare il vero asseverando che il nostro grande commercio è stato sempre un commercio onesto.

Onorevoli signori ministri Meda e Nitti, io non faccio una opposizione desunta da teorie, non sono un dotto, non sono un economista, non ho nessun titolo per insegnare nulla a chicchessia, tanto meno a voi: non vi faccio opposizione per partito politico; io sono politicamente un amico dell'onor. Nitti; quasi quasi potrei arrivare fino ad un certo punto ad essere d'accordo politicamente con l'onorevole Meda. (*Si ride*).

Io non ho nè aspirazioni nè ambizioni, non cerco nessuna popolarità, e non temo l'impopolarità; parlo per convincimento; sono convinto che i vostri monopoli non vi daranno i grandi risultati che ne sperate; temo che questi progetti perturbino, senza adeguato corrispondente vantaggio, l'economia del paese; tolgano l'iniziativa o almeno la raffreddino assai in un momento in cui abbiamo bisogno, come diceva benissimo l'onorevole ministro del tesoro, di tutto fare in Italia per rendere più intensa la produzione, per rendere Italia più ricca e forte economicamente, affinchè essa possa resistere ai pesi ai quali è andata incontro, e che essa deve sopportare e soddisfare pienamente e puntualmente.

È vero ciò che diceva l'on. Nitti che le tasse offendono sempre qualcuno e l'offeso strilla, locchè è umano.

Luigi XIV diceva: « Il mio buon popolo di Parigi grida, ma paga ».

Non siate meno liberali di Luigi XIV. Ma l'offesa dell'interesse singolo è legittimata soltanto dal vantaggio generale. Quando la legittimazione del profitto generale non c'è, l'offesa dell'interesse singolo, non ha ragione di esser fatta. Non vedo la necessità di questi monopoli dove voi potete conseguire il fine fiscale, nei limiti entro i quali possano essere conseguiti, attraverso dei dazi e delle tasse.

L'esagerazione della ripercussione dei dazi e l'opera parassitaria dei mediatori nella fattispecie dovrebbe parere dubbiosa anche a voi. Sono i consumatori che insorgono contro i monopoli.

I consumatori di esplosivi sono i minatori. Insorge la federazione mineraria italiana. I consumatori del carbon fossile sono gli industriali; avete tutte le industrie che reclamano; tutte le industrie vi dicono che non vogliono saperne del vostro monopolio e sapete perchè? perchè

gl' industriali hanno presente l'esperienza che hanno fatto dell'organizzazione del servizio statale durante il tempo di guerra.

NITTI, *ministro del tesoro*. Lasciamo stare l'esperienza; anche il Governo ne ha fatta tanta.

ROLANDI-RICCI. È desiderabile che il Governo utilizzi quest'esperienza tanto ampiamente e tanto severamente, quando ciò conviene agli interessi dello Stato.

Sapete quale io dubito sia l'origine dei progetti dei monopoli? Una specie di ragione fisiologica.

Voi avete istituito organi per scopi temporanei, e questi organi hanno fatto del loro meglio, ma avrebbero anche finito il loro tempo; invece essi non vogliono morire, quindi vogliono far diventare perpetua la loro funzione (*approvazioni e commenti*): vogliono continuare, e mentre voi credete che la continuazione del funzionamento di questi organi sia interesse dello Stato, io penso che sia interesse invece della burocrazia. (*Applausi*).

Gli onorevoli Meda e Nitti, ed anche il mio amico Villa sono buonissimi uomini di lettere: voi tutti e tre conoscete certamente quei due gioielli di squisito umorismo, ma di schietta verità, scritti da Emilio Faguet, accademico di Francia, che sono intitolati *l'horreur de la responsabilité, et le culte de l'incompétence*. Rileggeteli un po' e quando li avrete riletti vi persuaderete che le due burocrazie, come le due nazioni, sono veramente sorelle.

NITTI, *ministro del tesoro*. La guerra ha provato il contrario.

ROLANDI-RICCI. E all'onorevole Nitti io debbo sottoporre ancora una osservazione. Egli è una mente acutissima, uno spirito moderno, sa tutta la grande ammirazione di cui è materata la mia amicizia per lui; ma egli a chi nella Camera elettiva si faceva eco delle voci delle Camere di commercio, ha risposto che rappresentano degli interessi di classe. Risposta arcaica.

Io non faccio la discussione giuridica sulla rappresentanza delle Camere di commercio, accetto il dibattito sul terreno politico-sociale.

Sì, le Camere di commercio sono dei rappresentanti di classe; e gli interessi del commercio e dell'industria sono interessi delle classi industriali e commerciali; ma non vedo

con quali altri interessi legittimi essi riescano antitetici; anzi gli interessi proletari sono indissolubilmente legati da un vincolo infrangibile e di interdipendenza cogli interessi dell'industria e del commercio. Il proletariato, anche per le sue più audaci e remote aspirazioni, come per le sue più concrete e immediate realizzazioni, non può non sentirsi collegato alle classi commerciali e industriali, della cui prosperità profitta in due modi, come consumatore col ribassato costo della vita, e come contribuente alla produzione con l'altezza dei salari.

D'altronde io porto questa opinione, onorevole ministro Nitti, che d'ora innanzi tutta la politica si svolgerà intorno agli interessi di classe e le competizioni e le divisioni vere di partito si avranno sul collaborazionismo da una parte e la lotta di classe dall'altra. Io sto col primo, perchè penso che l'Istituto della proprietà privata debba conservarsi, modificandolo largamente nel suo contenuto etico, giuridico e sociale; ma il conservatorismo che volesse star fermo in forme che sono ormai sorpassate non potrà che essere travolto. L'adynamismo è regresso, *colentes fata trahunt, nolentes ducunt*. Il paese però è assai più ampio del breve spazio che intercede fra piazza Montecitorio e il caffè Aragno; e nel paese non c'è nessuno che si preoccupi più di destra o di sinistra o di centro; o di simili divisioni di topografia parlamentare; il paese si preoccupa del comportamento della proprietà e del capitale in riguardo ai ceti agricoli e operai, il paese si preoccupa di quello che è e dovrebbe essere la distribuzione dei beni necessari alla vita, il paese si preoccupa di quelli che liano i rapporti fra la ricchezza e la miseria, perchè quella si temperi e questa cessi. Ecco le questioni vere che verranno portate nei prossimi comizi; il resto è tutto un passato a cui nessuno dà più importanza. Quindi le voci delle classi sono quelle che debbono essere udite per venire ascoltate, voci di Camere di commercio e di Camere del lavoro, di sindacati industriali e di sindacati operai, di federazioni di agricoltori e di federazioni di contadini. Nel Parlamento di domani suonerà alta e decisiva l'eco di quelle voci.

Detto questo, faccio la mia dichiarazione di voto: io non ricuserò il mio voto all'esercizio

provvisorio, perchè ricusarlo in quanto dissenso dai proposti monopoli sarebbe eccessivo ed anarchico. Lo Stato deve poter funzionare regolarmente, ed il Governo deve essere mantenuto costituzionalmente in grado di farlo funzionare. Ma chiarisco l'intenzione del mio voto con una netta distinzione. Approvo la politica interna del Governo condotta dal presidente del Consiglio con mano sicura e con un sano equilibrio, nel decorso anno.

Già nel dicembre 1917 gli esprimevo la mia approvazione e gli dicevo allora che temevo di rendergli con la mia approvazione un cattivo servizio, poichè io l'approvavo per quello che egli aveva fatto e l'approvavo di non aver fatto quello che non aveva fatto.

Il mio era un voto di intera *approvazione*, che si addizionava ad altri voti che erano forse di *promozione*.

Siccome la condotta politica del ministro dell'Interno e del Governo è stata perfettamente consentanea ai principi di ordine nella libertà, e siccome io non dubito che l'onorevole presidente del Consiglio vorrà, a grado a grado, e quanto più presto sia possibile, restituire l'esercizio di tutte le libertà costituzionali che sono state ristrette forzosamente, doverosamente, ragionevolmente durante la guerra, io non posso che esprimere la mia fiducia nella sua condotta.

Io approvo la politica estera del Governo che l'onor. Sonnino ha retto con mano ferma e con visione precisa (*vive approvazioni*) e fede robusta nei nostri diritti nazionali. (*Vivi applausi*).

Gli applausi sono per lei, onorevole Sonnino, non per me. (*Si ride*). Ho sempre considerato il ministro degli esteri del mio paese, l'ho scritto e detto, come un generale sul campo di battaglia; lo si sostituisce se si opina che sia inetto, ma se lo si conserva, a lui deve essere professata pubblicamente incondizionata fiducia. (Bravo; *vivi applausi*). Facendo altrimenti lo si diminuisce in cospetto di coloro con cui deve trattare, contrattare e contrastare. (*Benissimo*). I fatti hanno dimostrato e dimostrano quanta ragione l'onor. Sonnino avesse ed abbia di non voler deflettere dalla linea della totale difesa dei diritti e degli interessi nazionali. (Bravo; *applausi*). L'Italia non può aver fatta e vinta la guerra per coloro che

non la fecero e che volessero profittare come damente ed egoisticamente del felice esito degli sforzi, dei sacrifici e degli eroismi del Governo, del popolo e dell'esercito italiano. (*Applausi vivissimi*).

Io non provengo dalla parte politica, della quale l'onor. Sonnino è fra i rappresentanti più cospicui, ma, nell'assoluta indipendenza della mia coscienza, gli rendo volentieri questo tributo di plauso e di gratitudine patriottica, ed ho piena fiducia che egli persevererà ad assolvere il difficile compito nelle imminenti trattative di pace, in guisa da far beneficiare l'Italia di tutti i frutti della sua vittoria e di ottenerne tutti quei vantaggi maggiori che l'equità internazionale possa consentire e che valgano a rimeritare il sacrificio dei figliuoli che s'immolarono per la vittoria d'Italia cantando come Cino da Pistoia « che quando vita per morte s'acquista, è gioioso il morire ». (*Approvazioni*).

Consento nell'indirizzo che l'on. ministro dei trasporti ha dato, e che, colla sua alacre attività, va dando alle discipline ed al regime dei traffici transmarini e sono lieto di cogliere il destro per dichiarare la gratitudine del paese per il servizio meraviglioso fatto durante la guerra, dalle ferrovie di Stato, del che una parte del merito risale al nostro collega Bianchi (Bene, *applausi*) che dell'organizzazione del servizio statale fu sapiente e lungimirante fondatore; ed una parte di merito è dei ferrovieri. E colgo anche l'occasione per esprimere l'ammirazione del Paese per gli ufficiali e gli equipaggi della marina mercantile che ci hanno dato così fulgido esempio del loro valore e costante prova della loro faticosa abnegazione. (*Vivi applausi*).

Ma dissenso dall'indirizzo della politica tributaria del Governo. *Il y a un bon style de finance, comme il y a un bon style littéraire*; ora questo vostro stile finanziario io non l'approvo. Non vorrei dire alcuna cosa che vi paresse meno che riverente. Non è nella mia intenzione, ma vi è qualche cosa di estemporaneo nell'apparizione dei monopoli che sono comparsi di punto in bianco. Fate pagare tutte le tasse che sono necessarie; fate pagare non soltanto a chi più ha (applicando l'ideologica socialista) ma fate ancora in guisa che paghi particolarmente di più chi, più avendo, non si serve del suo avere

pei fini sociali della proprietà. Almeno otterrete che spinto dallo stimolo del suo interesse egoistico anche il proprietario inerte metta in valore la sua proprietà. Io non ammetto che non ci sia un diverso trattamento tra la proprietà attiva, che lavora, che affronta le alee ed i rischi dell'agricoltura, del commercio e dell'industria e la proprietà oziosa; e ritengo giusto questo diverso trattamento fra le due proprietà perchè la loro funzione riesce enormemente diversa, l'una produce e giova a tutti, l'altra no.

E non abbiamo bisogno per trovare la giustificazione di una tale diversità di trattamento di andare accattando teorie esotiche: rifacciamoci alla nostra tradizione latina. L'istituto della prescrizione estintiva altro fondamento morale ed altra finalità politica non aveva che quello di castigare il proprietario che trascurava il proprio diritto di proprietà o di credito o l'utilizzazione del diritto stesso. Ed il padre Dante nel IV libro del *De Monarchia* scriveva che nessun diritto è legittimo e nessuna legge ha diritto di essere obbedita se il diritto non cospiri con l'interesse generale, e la legge non protegga la tutela di un tale interesse.

Tassate dunque quanto è necessario, e colpite là dove credete sia più giusto di colpire.

Io comprendo che oggi siamo di fronte ad una situazione in cui innanzi tutto bisogna salvare l'esistenza e la saldezza finanziaria dell'Italia. Ma io non ho, onorevole ministro del tesoro, un progetto da sottoporvi. Voi vi siete lagnato che le critiche sono molte, ma che nessuno vi proponeva qualche cosa di concreto. Avete felicemente parafrasato il verso del Destouches:

la critique est aisée et l'art est difficile.

Però non è competenza nostra, di fare un programma, questa è competenza del ministro del tesoro, o del ministro delle finanze.

Ad ogni modo, insisto a ritenere che si possa ottenere ancora molto dalle tasse che abbiamo. Impedite le sperequazioni. Vi sono delle tasse nelle quali sarebbe utilmente applicabile il mezzo di accertamento diretto del giuramento, per esempio, quelle di successione e quelle di ricchezza mobile. Ho sentito molti essere scettici intorno all'efficienza del giuramento; io non lo sono e vi dico perchè, onorevole ministro. Una porzione dei contribuenti non spergiureranno per onestà, un'altra porzione per onore,

una terza per sentimento religioso (che certamente l'onorevole Meda ammette), un'altra ancora per timore della pubblica disistima e finalmente un'ultima porzione pel terrore della pena affittiva che colpisca gli spergiuri. E quest'ultima sarà la porzione meno numerosa. D'altronde non vi propongo nessuna novità. Si tratta di un sistema che è in uso presso altre Nazioni alleate ed in qualcuna delle Nazioni contro cui abbiamo combattuto, ma che aveva una organizzazione finanziaria abbastanza perfetta.

Vedete di colpire tutti i cespiti della ricchezza goduta, non già quelli della produzione della ricchezza, perchè colpendo questi isterilite la produzione stessa; non falciate il grano in erba, ma colpite pure largamente tutte le produzioni, conseguite, tutte le ricchezze formate, in tutte le loro forme di manifestazione.

Avevate studiato, onor. Meda, un disegno di legge sulla tassa complementare che aspettavamo d'ora in ora di vedere affiorare: non abbiamo veduto che monopoli. Abbandonate questi piccoli aborti, riprendete il vostro figlio legittimo.

La guerra fu una rivoluzione, in quanto precipitò gli eventi che l'evoluzione avrebbe determinato più lentamente. Le classi agricole ed operaie chiederanno domani un migliore assetto nella distribuzione dei beni. Se la borghesia italiana, a cui io appartengo, vuole conservare nei giusti limiti la sua funzione di classe dirigente, bisogna che dia a tempo e dia largamente: se no si farà prendere di più di quello che avrebbe potuto dare.

E se darà a tempo e largamente, lo dico io che sono un borghese, questa borghesia farà l'interesse proprio e quello del Paese, perchè la sola forma d'essere veramente conservatori, cioè di conservare quello che si può e sia utile e giusto conservare, è quella di non farsi prendere per forza ciò che deve essere dato volontariamente, spontaneamente e prontamente.

Bisogna che la nostra borghesia si persuada che essa deve sopportare la maggior parte degli aggravi che sono necessari per restaurare la finanza, quindi si deve persuadere che non sono le tasse sui consumi, (nel che vengono poi a concretarsi i monopoli), quelle che possono funzionare come risarcitrici del bilancio, ma devono essere quelle imposte dirette od indirette che essa deve sopportare.

La borghesia, che è una oligarchia sia pure vastissima, non deve riversare l'onere suo sopra i consumatori, che sono la totalità del popolo italiano.

Ed anzitutto converrà siano prontamente tassate le ricchezze derivate dalla guerra, non è politico che si permettano ancora i confronti fra le conseguenze dolorose e le conseguenze locupletatrici della guerra, la guerra deve essere considerata dal Governo moderatore come un caso di avaria comune, nel quale tutti contribuiscono, tutti perdono qualche cosa, ma nessuno può guadagnar niente, tutti debbono concorrere a risarcire il danno; nessuno può ricavare un prodotto che lo costituisca in una condizione di privilegio. (*Commenti*).

E se, come ha detto l'onor. Meda, *periculum est in mora*, mi permetta l'on. Nitti, che di fronte a questa affermazione della necessità in cui si trova lo Stato di provvedere immediatamente, io trovi il coraggio, non per dare un consiglio, non ho tanta petulanza, nè per fare una proposta, ma semplicemente per esporgli e sottoporgli un'idea; « un pensiero del mio capo » come dice il *Faust* di Goethe.

È possibile istituire un prestito forzoso su larghissima base? Questo è un modestissimo accenno che vi faccio senza nessuna pretesa, e pel quale non invoco nessun diritto di paternità, e che semplicemente mi permetto offrirvi come il contributo modesto di un uomo che pensa agli interessi del suo paese, e che ha una certa esperienza pratica di cose finanziarie. Permettami vi esponga sinteticamente un calcolo brevissimo.

Se si facesse un prestito di 50 miliardi, il quale potrebbe essere smobilizzato in cinque o più anni, mediante opportuni istituti che agevolassero il pagamento di queste somme, si potrebbe col ricavo di questo prestito estinguere tutti i debiti vecchi e nuovi dello Stato (meno quelli dell'estero), tutti i debiti interni, consolidato, rendita, buoni del tesoro, prestiti fatti durante la guerra, questo prestito forzoso al due e mezzo per cento rappresenterebbe 1250 milioni di aggravio annuo; e stabilendo l'uno per cento per ammortizzo, sarebbero 1750 milioni; ai quali aggiungendo 250 milioni per uno scopo che vi dirò più tardi, avremmo un onere di due miliardi, ma avremmo fatto il risanamento delle finanze dello Stato, avver-

tendo che tale onere, gradatamente andrebbe diminuendo. Prospettiamo la possibilità di una durata di 50 anni; applicando i 250 milioni all'anno suindicati al riacquisto alla pari del prestito, tale erogazione permetterebbe coll'intervento di un milione al giorno, in ogni seduta di borsa d'impedire le manovre ribassiste e forse presumibilmente il prestito potrebbe essere pagato in 30 anziché in 50 anni.

Esaminate questa idea e vedete se non è una strada larga che conduce ad una meta seria; mentre coi monopoli, colle tasse, coi ritocchi, che si accavallano, si addizionano, la situazione del contribuente italiano è la meno tranquilla, e la riuscita del risanamento del bilancio è assai dubbia.

Io voglio sperare che gli onorevoli Meda e Nitti non avranno trovata nessuna asperità nelle mie parole. Intenzionalmente io proprio non ce ne ho messa nessuna anzi quasi quasi mi trovo loro creditore, se è vero quello che ha scritto Anatole France: *On semble presque aimable dès qu'on est absolument vrai*.

Essendo stato assolutamente veritiero ho inteso essere amabile verso di loro.

E terminando mi sia concesso rivolgere una preghiera e un voto al presidente del Consiglio.

L'anno scorso gli parlai delle terre occupate, oggi felicemente liberate: egli accolse la mia preghiera e promise di risarcirne i danni e non dubito che la sua promessa sarà totalmente mantenuta.

Oggi gli voglio rivolgere un'altra preghiera ed esprimere un voto.

Egli, terminando un suo recente discorso alla Camera accennò, pur dichiarando che sarebbe rimasto al suo posto, al desiderio di riposo dopo la meta così gloriosamente raggiunta dall'Italia coll'incomparabile vittoria, di cui abbiamo qui uno dei maggiori artefici, al quale rivolgo i ringraziamenti di tutta Italia. (*Applausi vivissimi anche dalla tribuna dei deputati e dalle altre tribune*).

No, onorevole Presidente del Consiglio, non intonate finora il *nunc dimitte, Domine, servum tuum*.

Alle ansie, alle angosce, alle fatiche ed agli sforzi che avete durato, nel decorso anno, e che sono titoli di benemeranza per voi e per i vostri collaboratori, la patria darà il giusto guiderdone del suo riconoscimento e della sua

riconoscenza, che vi è dovuta da tutti gli italiani, i quali, al di fuori e al di sopra di qualunque ragione di partito e di competizione di persone, amino soprattutto l'Italia. (*Approcazioni vivissime*). Ma ancora un compito nobilissimo voi potete colla vostra autorità compiere, onorevole Orlando. Fate che le più belle pagine della nostra recente storia non siano più inframmezzate dai residui della più brutta eronaca; fate che non si resumino più fermenti di odi e di rancori per sorpassati dissensi; e che cupide bramosie di vendetta od acidità partigiane non turbino la serenità della pace che tutta la nazione conquistò con il valore di tutti i suoi figli, i quali sparsero il loro sangue nella lotta eroica senza distinzione né di classe, né di regione, né di partiti.

Questa nuova generazione s'affaccia all'orizzonte della vita politica italiana, e già negli ormai non remoti comizi elettorali imprimerà ad essa nuovo vigore di idealità nuove ed un più forte e veloce ritmo di azione.

A questi giovani noi potremo commendare fiduciosi i destini della Patria eterna, col verso del grande poeta, che tutto e solo diede alla Patria il suo canto pieno di latina umanità:

Noi troppo odiammo e soffrimmo: amate,
il mondo è bello e santo è l'avvenir!

(*Applausi vivissimi e prolungati. Moltissimi senatori si recano a congratularsi con l'oratore*).

Chiusura della votazione.

PRESIDENTE. La votazione è chiusa. Prego gli onorevoli scrutatori già nominati a voler procedere allo spoglio delle urne.

Avverto che il risultato delle varie votazioni sarà proclamato nella seduta di domani.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Albertini, Ameglio, Amero D'Aste.

Barinetti, Bava-Beccaris, Beltrami, Bergamasco, Bettoni, Bianchi, Biscaretti, Bodio, Bolati, Bonazzi.

Calabria, Caneva, Carissimo, Casalini, Cassis, Castiglioni, Cavaola, Cefaly, Cencelli, Cocchia, Cocuzza, Colonna Fabrizio, Corsi, Cruciani-Alibrandi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, D'Andrea, De Cupis, Del Bono, Del Carretto, Della Noce,

Della Torre, De Novellia, De Riseis, De Sonnaz, Diaz, Diena, Di Terranova, Di Vico, Durante.

Fabri, Faina, Fano, Fecia Di Cossato, Ferraris Carlo, Ferrero Di Cambiano, Filomusi Guelfi, Foà, Fracassi, Francica-Nava, Frascara, Frizzi.

Gallina, Garavetti, Garofalo, Gatti, Giardino, Giordano Apostoli, Giusti Del Giardino, Greppi Giuseppe, Guala, Gualterio, Gui, Guidi.

Inghilleri.

Lanciani, Lori Ulderico, Luciani.

Malaspina, Malvano, Malvezzi, Maragliano, Marchiafava, Mariotti, Mayor Des Planches, Mazza, Mazzoni, Mele, Molmenti.

Palummo, Panizzardi, Pansa, Papadopoli, Paternò, Pedotti, Pellerano, Perla, Petrella, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Raccuini, Reynaudi, Rolandi-Ricci, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Rota, Ruffini.

Saladini, Salvago-Raggi, Salvarezza, Sandrelli, Scalini, Scaramella-Manetti, Schupfer, Scialoja, Serristori, Sili, Sormani, Soulier, Spirito.

Tami, Tanari, Tecchio, Tittoni Tommaso, Tivaroni, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi.

Valli, Venosta, Vigoni, Villa, Visconti Modrone, Volterra.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continueremo nella discussione dell'esercizio provvisorio.

Ha facoltà di parlare il senatore Bettoni.

BETTONI. (*Segni d'attenzione*). Il Paese ha un grande dovere da assolvere, dovere di gratitudine verso i valorosi combattenti e verso quanti cooperarono coll'ingegno e coll'opera sapiente e con sacrifici di ogni natura, alla grande vittoria, che ha posto l'Italia così in alto, nella pubblica estimazione, da renderci sempre più orgogliosi di esser nati in questa terra benedetta.

Ed il dovere, al quale alludo, si è quello di cooperare fortemente, perchè i frutti della vittoria non vadano dispersi, e perchè ogni energia venga diretta a risanare, prima, le piaghe della guerra, e poi a creare quello stato di ricchezza, colla quale si possano migliorare gradatamente le condizioni del nostro popolo, veramente ge-

neroso o meritevole di ogni nostra sollecita preoccupazione.

Ma, poichè per preparare una organica e forte sistemazione nazionale occorre venga allontanato ogni genere di minacce internazionali, mi sia permesso di sciogliere un augurio, che ha, ad un tempo, fondamento e in un senso d'umanità, e nell'interesse di tutte le nazioni, non ultima l'Italia, l'augurio, che, dalla pace, scaturisca un tale assetto di cose, per il quale i conflitti e tanto più le guerre siano il più possibile allontanate.

Mi augurerei, s'intende, che di guerre non ve ne fossero mai più, ma, per non peccare di eccessivo ottimismo, giova fermarsi alla speranza, che esse siano diradate. Questa possibilità è oggi fortemente in mano dell'Intesa, e se essa non impiegasse tutta la sua buona volontà a raggiungere uno scopo così nobile ed alto, oltre a perdere gran parte dei frutti delle sue vittorie, mancherebbe ad un suo preciso dovere di fronte all'umanità.

L'Intesa, che esce dal conflitto forte di armi e libera di organizzare, come meglio le talenta, la produzione della sua ricchezza, ha il modo di stabilire le direttive future dell'Europa ed influire efficacemente su quelle del mondo intero.

Guai agli Stati dell'Intesa se si addormentassero sugli allori, invece d'accordarsi saldamente sopra un programma profondamente meditato.

E questo programma non deve essere forgiato di odio e di vendetta, elementi questi atti a dissolvere, non provvidi a cementare.

Severità estrema verso i nemici, che non offrissero garanzie esaurienti di voler rinsavire: equo trattamento per coloro, che consentissero o in quella società delle nazioni, od in quella organizzazione di Stati uniti d'Europa, che oggi non sembrano più una creazione utopistica, come a molti sembrava prima che la guerra presentasse, sotto ben diversa luce, tante cose, che paiono ora non solo possibili, ma accettabili.

Quanto alle garanzie, di cui parlava poc'anzi, sembra non debba essere tanto difficile idearle ed ottenerle quando si ha, come ha l'Intesa, il coltello per il manico.

La Russia o gli Stati già Austro-ungarici, la Germania, la Turchia dovranno riordinarsi.

E ciò per il bene loro e per il bene di tutti.

L'Intesa deve formare un programma di giustizia ed in base ad esso deve foggare e pretendere la riorganizzazione d'Europa.

Troppe volte dalle guerre passate scaturirono combinazioni ripugnanti persino al buon senso, e soltanto corrispondenti alle cupidigie di uomini insensati.

Soltanto la giustizia e la virtù di un equilibrio squisito può garantire all'Intesa la sicurezza di consolidare i suoi meritati successi.

Non debbano sperare le Nazioni, che fecero una guerra senza scrupoli, che tante lacrime costarono all'umanità, nè quelle, che tradirono, il condono delle loro colpe.

Esse debbono scontentarle, coi dovuti risarcimenti, fino all'ultima oncia della loro potenzialità, ma ad esse si potrà poscia porgere aiuto diretto od indiretto, per risorgere, quando se ne renderanno degne, senza aprioristiche diffidenze od ostilità.

Se alla vittoria delle armi l'Intesa saprà congiungere quella di un nuovo assetto europeo, conforme a sani principi di giustizia e d'umanità, il suo trionfo toccherà vette così alte, quali nessun pensiero umano potrebbe immaginare di maggiori.

Confido, che i nostri rappresentanti sapranno cooperare degnamente alla grande opera di riordinamento mondiale, e sapranno far rispettare quelle aspirazioni italiane, che corrispondono al diritto nostro e che, per ciò hanno profonde radici nel nostro cuore. (*Bene*)

E mi sento così sicuro dell'opera dell'onorevole Orlando, di quella dell'onorevole Sonnino e dei cooperatori, competenti e sagaci, che vorranno al momento opportuno aggregarsi, da avere la certezza, che, alle grandi meravigliose vittorie delle nostre armi, al successo dei negoziati di pace, seguirà, per l'Italia, un'era di sicuro e meritato benessere.

A raggiunge il quale, però, non bastano le rosee speranze, occorre la forte volontà, e il rude lavoro.

Volere, volere fortemente, ostinatamente volere, ed organizzare saggiamente, organizzare sempre organizzare, ecco i principi fondamentali per la rinascita italiana.

Molti parlano, molti scrivono delle necessità di migliorare l'agricoltura, di intensificare la produzione, di aumentare la marina mercan-

tile, di favorire le industrie, di disciplinare l'emigrazione e via dicendo.

Tutti suggerimenti saggi e generalmente apprezzati.

Ma alle idee generiche conviene far seguire proposte pratiche e concrete.

Ed a questo proposito ritengo, che, in prima linea debba risolversi il problema agricolo ed industriale del Mezzogiorno e delle Isole, e quello delle bonifiche di ogni regione d'Italia.

Sarebbe desiderabile che l'attività economica nel periodo immediato dopo la guerra avesse lo stesso andamento svelto, che ebbero i fatti di guerra.

Ed a tal uopo è urgente attuare procedimenti e metodi atti a sveltire ogni iniziativa e togliere di mezzo ogni indugio perchè la produzione si organizzi rapidamente.

Si sono fatte leggi speciali per diverse regioni d'Italia: Agro Romano, Basilicata, Sardegna e via dicendo, ma la loro attuazione è lenta ed incerta. Necessita vincere queste incertezze e questi indugi.

Vorrei, per esempio, vedere nascere, nonostante le gelosie o gli ostracismi meschinamente interessati, un commissariato, od un organismo qualsiasi per la messa in valore della Sardegna.

Vorrei che fosse scelta persona capace ed intraprendente e mi riprometterei vedere quell'isola valorosa, ma infelice, risanata, abitata, fiorente d'agricoltura, d'industria e di commercio.

Mi sarebbe facile descrivere quali sono le manchevolezze del paese verso quell'isola generosa, ma se n'è tanto parlato e scritto, specialmente in questi ultimi tempi, ch'esse debbono, oramai, essere note a tutti.

Mi basta d'affermare con sicura coscienza, per indagini mie personali, e per ripetute visite alla Sardegna, che l'Italia oltre assolvere un debito d'onore per quelle popolazioni valorose, farà opera di grande utilità organizzandola attraverso provvedimenti che diano al suolo il suo pregio, attraverso bonifiche, salutarie e produttive, alle ricche miniere, sfruttamento, facilitando i trasporti, all'industria organizzazione, stimolando capitali a creare iniziative nell'isola, che troveranno base nei suoi prodotti naturali, agricoli, minerali e della pesca, notoriamente assai ricca.

Ma, lo ripeto, tuttocìò, se dovrà crescere attraverso alle attuali trafille procedurali, sarà perduto un tempo prezioso, sì che le nostre popolazioni seguiranno ad emigrare, mentre che i capitali resteranno inerti, quando non si volgeranno ad altre imprese, magari lungi d'Italia.

E questa proposta d'un organo speciale ed autonomo, diretto a rapidamente organizzare la Sardegna valga anche per il Mezzogiorno d'Italia e per la Sicilia.

Nato in una regione ove agricoltura ed industria fioriscono mirabilmente, sento il bisogno di dare tutto l'appoggio possibile perchè provincie meno fortunate assurgano presto alla medesima altezza delle nostre.

È ad un tempo ragione sentimentale e ragione di reciproca convenienza, che spinge ogni buon italiano a favorire codeste iniziative.

L'onorevole Nitti avrà egli pure i suoi difetti, ma contro di essi sta cercando l'espiazione, tanto è vero che si dà alla lettura di sant'Agostino, celebre per il suo classico pentimento. Ma nessuno vorrà negare all'onor. Nitti alcune eminenti qualità, fra queste un forte volere armato di una forte preparazione.

Ed è da questo forte volere che ha trovato origine una speciale sua attività. Egli ha fatto veramente il ministro del tesoro. Prima di lui ho spesso sentito dire che il vero ministro del tesoro fosse il direttore generale della Banca d'Italia.

Errore questo, che l'onor. Nitti ha fatto bene a correggere.

Ora, l'onorevole Nitti, sull'esempio anche di altri paesi ove la finanza è assai seriamente organizzata, quale ministro del tesoro si è tenuto al contatto dei vari Istituti, che costituiscono gli organi principali del movimento finanziario del paese.

Ne ha stimolato le iniziative, ha cercato di correggere gli attriti, li ha indirizzati spesso a intensificare la loro cooperazione, quando i bisogni dello Stato richiedevano il concorso di tutte le risorse nazionali.

Alcune vestali, ignoranti del meccanismo finanziario, hanno criticato questi utilissimi contatti fra il ministro del tesoro ed i capi di Istituti privati.

Io, anche come relatore del bilancio del tesoro, mi credo in dovere di lodare incondizionatamente quest'opera dell'onor. Nitti e di

incoraggiarlo a non perdere d'occhio, con interessamento diretto, ogni movimento bancario del paese.

La forte volontà dell'onor. Nitti ha preteso che dall'ultimo prestito scaturissero sei miliardi di sottoscrizioni e l'ha ottenuto; volle diminuito il cambio, ed ha raggiunto l'intento; ora egli ha in mano, come presidente della Commissione interministeriale, appositamente creata, la liquidazione delle industrie di guerra. Confido, che egli troverà il modo di risolvere anche questo problema.

Ma, dopo di ciò, la genialità dell'onorevole Orlando, la forte volontà dell'onor. Nitti, il consenso dei loro colleghi, debbono mobilitare tutti gli uomini capaci, e non sono pochi in Italia, che possano contribuire alla rapida organizzazione del Mezzogiorno e delle isole, e quest'opera saggia farà vincere una seconda guerra alla patria nostra.

Per attuare questo programma, per provvedere a tanti bisogni derivanti dalla guerra, per far fronte a spese necessarie e provvidenze sociali, dell'istruzione, dell'igiene e tante altre, necessita una finanza forte e sapiente.

Nella Commissione del dopo guerra, che si è occupata appunto delle finanze, si è vagliato il fabbisogno del bilancio dello Stato.

Parve prudente fissare la ricerca di nuove risorse, a fronteggiare le spese, nella somma di tre miliardi.

Anche se, specialmente nei primi tempi, tale somma non occorresse interamente, se anche dalle indennità di guerra, alle quali non dobbiamo rinunciare, ci pervenissero sensibili aiuti, è prudente che la detta somma di tre miliardi sia da noi considerata come occorrente all'erario per sopperire ai bisogni degli esercizi futuri.

Di fronte ad un bisogno così cospicuo, che sommato con tutto il resto viene a costituire un bilancio passivo quasi triplo di quello *ante bellum*, la detta Commissione non ha esitato a riconoscere la necessità di ricorrere ad alcuni monopoli.

E, ad esempio, si era soffermato su quello del caffè e dell'altro sullo zucchero. Per entrambi, s'intende, monopoli di vendita.

Non verrò io a sostenere che i monopoli costituiscano la più desiderabile delle finanze.

È vero che in fatto di balzelli si potrà parlare

di maggiore o minore antipatia, mai di simpatia, ma i monopoli hanno ragioni dottrinali ed altre anche economiche, che li rendono poco accettati, quando non sono assolutamente da ritenersi nocivi.

Ma nel gruppo presentato dal Governo non mi sembra si possano ravvisare caratteristiche, che contrastino coi buoni principi economici, e se non con entusiasmo, per freddo ragionamento, credo si debbano accettare senz'altro.

Di questo parere fu anche la Giunta del bilancio della Camera dei deputati, e ritengo faccia bene il Governo a mantenerli nel suo programma.

Alcune camere di commercio ed alcune organizzazioni commerciali hanno protestato. Ed è naturale che così facessero. I monopoli non sono fatti per favorire le rispettive classi di commercianti, che si occupano dell'articolo monopolizzato. Si comprende, perciò, che i loro organi li avversino. Ora, se questa avversione è intesa a combattere i monopoli quando questi si moltiplicassero, impedendo l'utile iniziativa privata, avrebbero ragioni da vendere.

Ma, limitati i monopoli a speciali voci ed articoli quasi tutti provenienti dall'estero, e scelti tra quelli d'indole commerciale, esclusi quelli di natura industriale, parmi non si debbano avversare dato il momento eccezionale, in cui occorrono all'erario rapide e sicure provvidenze, onde sviluppare un vasto programma di riforma e di organizzazione nazionale.

Non è detto quanto i monopoli proposti possano rendere all'erario. Un calcolo grossolano, ma non lontano dal vero, sembrami possa ragguagliarli in un primo tempo ad un reddito di cinque o sei cento milioni per salire progressivamente sino a un miliardo. Con ciò il Calvario del pareggio sarebbe abbassato di un terzo della sua altezza.

Verrà poi la tassa sul reddito. Chi ha appartenuto sempre alla parte sinceramente democratica, non può che accoglierla benevolmente. Infatti la tassa progressiva sul reddito ha fatto sempre parte di ogni programma liberale. Ma perchè questa tassa sia pagata in modo giusto converrà che il Governo richieda dai detentori di ricchezza mobiliare quella medesima sincerità di accertamento, che si verifica per i proprietari immobiliari.

Sarebbe troppo ingiusto che chi possiede sol-

tanto case e terreni, o l'impiegato, che vive del suo stipendio, pagassero rigorosamente sopra ogni centesimo del loro reddito, e che ciò non facessero i possessori di titoli mobiliari, o gli aventi larghi redditi professionali. Ognuno sa quali sieno i mezzi positivi per accertare con metodi semplici, già in onore in Inghilterra e in America, ed in altri paesi ancora, la ricchezza mobiliare.

L'applicazione della tassa sul reddito deve essere accompagnata da codeste provvidenze, sia per ragione di giusta distribuzione, sia perchè colpendo tutte le ricchezze prodotte si potranno applicare aliquote meno elevate.

Ho ragione di sperare che coll'applicazione dei monopoli progettati, colla tassa progressiva sul reddito, coll'estensione a tutti gli articoli della tassa di vendita e con l'aumento progressivo delle entrate, la finanza italiana troverà il suo solido assestamento.

Resterà ad escogitare i provvedimenti necessari per gli enti locali.

Comuni e provincie richiederanno una sistemazione per i loro bilanci, specialmente in seguito alla tassa sul reddito, che dovrà naturalmente sopprimere la tassa di famiglia.

Non è il caso di dilungarsi per esaminare quest'altro problema, che, del resto, esisteva anche prima della guerra.

È un argomento, che richiederà tutta la nostra attenzione, e di cui dovremo occuparci in un secondo tempo, non appena sistemate le finanze dello Stato.

Ma ricordiamoci bene, che non basta per rendere ricco e forte un paese escogitare delle tasse e delle imposte e bilanciare i suoi conti.

Bisogna a questo paese imprimere un'attività produttiva: bisogna che nasca fra amministrazione e Governo una reciproca fiducia feconda di lavoro, che faciliti le esportazioni, che renda possibili le colonizzazioni, insomma un fervore d'opere e di iniziative.

Occorrono riforme, alle nostre leggi, ai nostri regolamenti, per imprimere nuova vita al paese? Affrontiamole di buon grado ed avremo ben meritato della patria.

Signori senatori, dalla guerra noi usciamo rinvigoriti e rinnovati.

I valorosi combattenti, che, in quest'Aula, hanno i più alti e i più legittimi rappresentanti, ritorneranno fra breve alle loro case

con la gioia nel cuore di aver compiuto il più alto e caro dei doveri: d'aver difeso la Patria. (*applausi*). Questi cittadini gloriosi saranno tutto il nostro orgoglio; tutto l'amore nostro. L'Italia resa grande dalle virtù dei suoi figli, da un popolo, che ha dato meraviglioso esempio di patriottismo, da un Re, che riassume tutta la poesia d'un'epopea meravigliosa per averla vissuta con esemplare abnegazione (*applausi*), avrà giorni felici ed invidiati quando noi sapremo — come non dubito — compiere tutto il nostro dovere, dedicando ancora e sempre le nostre forze ad un unico fine: la grandezza, la fortuna della patria. (*Approvazioni vivissime; Applausi; molte congratulazioni*).

Nomina di commissione.

PRESIDENTE. In esecuzione del mandato affidatomi dal Senato, oggi stesso, comunico che ho chiamato a far parte della Commissione che dovrà esaminare il disegno di legge per la tumulazione della salma di Giuseppe Manfredi nella Chiesa della Steccata in Parma i senatori: Cipelli, Colonna Fabrizio, Malvezzi, Mariotti e Petrella. (*Approvazioni*).

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura delle interrogazioni.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« I sottoscritti interrogano i ministri degli affari esteri e della giustizia, per sapere se non credano opportuno, fino a che la Camera dei deputati non abbia esaminato il disegno di legge approvato dal Senato sulla modificazione del giudizio di deliberazione, che sia regolata con decreto del potere esecutivo la esecutorietà in Italia delle sentenze straniere pronunciate durante lo stato di guerra, in modo che non soffrano ingiusto danno i cittadini italiani o residenti in Italia, ai quali un impedimento assoluto, come negli Stati nemici, ovvero le difficoltà di comunicazioni cagionate dalla guerra medesima, come in molti Stati neutrali ed amici, non abbiano permesso di presentarsi all'estero in giudizio e di provvedere alla difesa dei loro diritti.

« Garofalo, Bensa ».

« Chiedo di interrogare il Governo se, tranne per gli agrumi e per altri generi analoghi, esso non creda opportuno, per ragioni stesse di umanità di non accordare alcun permesso di esportazione all'estero per materie prime, per prodotti lavorati e per articoli di vestiario e di uso comune, finchè perdurino gli attuali alti prezzi che rattristano le famiglie e le classi popolari, e se non ritenga conveniente di ribassare ulteriormente il prezzo del carbone in proporzione delle quotazioni verificatesi nel mercato internazionale.

« Ferraris Maggiorino ».

« Il sottoscritto interroga l'onorevole Ministro dell'interno, Presidente del Consiglio, per sapere:

« 1^o. Se gli consta che in dipendenza dell'arresto dell'industria di guerra siano avvenuti o siano stati predisposti licenziamenti di operai invalidi di guerra, in servizio, presso lo Stato. Come intenda provvedere perchè questi benemeriti mutilati della nostra guerra non vengano a trovarsi improvvisamente disoccupati.

« 2^o. Se non creda di provocare, dai competenti Ministeri, idonei provvedimenti atti a sopprimere le attuali condizioni di inferiorità nelle quali vengono a trovarsi gli invalidi di guerra, già rieducati, per ottenere la loro assunzione anche come semplici avventizi rispetto ad operai non invalidi, causa le lunghe procedure richieste prima della loro ammissione; per modo che quando le dette pratiche risultano esaurite altri operai non invalidi avranno occupati tutti i posti disponibili.

« 3^o. Se nello studio dell'organizzazione dei nuovi monopoli di Stato fu tenuta presente la necessità di fare nell'assunzione del nuovo personale largo posto agli invalidi di guerra.

« Tanari ».

« Il sottoscritto interroga l'onorevole Ministro della guerra per sapere i criteri che ispirarono il decreto luogotenenziale col quale si intendono indennizzare le maestranze operaie licenziate negli stabilimenti di guerra, sembrando all'interrogante dette indennità inadeguate in quanto calcolate sulla base del salario normale e non di quello reale.

« Tanari ».

« Il sottoscritto interroga il Presidente del Consiglio ed il ministro del tesoro circa le indennità che a titolo di compenso nazionale spetterebbero anche ai veterani della campagna del 1870.

« Pedotti ».

« Domando di interrogare il Ministro della marina per conoscere se sia stata integralmente eseguita la clausola navale dell'armistizio riferentesi alla consegna delle navi già appartenenti alla flotta Austro-ungarica. E nel caso affermativo, con quali modalità.

« Reynaudi ».

« Il sottoscritto chiede interrogare l'onorevole Ministro della guerra per conoscere se l'indennità pari a due mesi di stipendio per la prima campagna di guerra od il primo anno di servizio militare, e a un mese per ogni campagna e anno successivo, accordata dal decreto luogotenenziale 1613 del 14 novembre 1915 agli ufficiali di complemento della milizia territoriale e della riserva che non siano provvisti di pensione vitalizia o di stipendio a carico dello Stato, richiamati per mobilitazione dell'esercito o in tempo di guerra, non debba, per evidenti ragioni di giustizia e di equità, essere accordata anche a tutti gli ufficiali di complemento, di milizia territoriale e della riserva, nominati tali durante la guerra.

« D'Andrea ».

« Il sottoscritto chiede interrogare l'onorevole Ministro della guerra per sapere se ritiene conforme a giustizia ed equità che gli ufficiali in pensione richiamati sotto le armi, i quali abbiano conseguito ed esercitato gradi e funzioni superiori, debbono essere puramente e semplicemente rinviiati in congedo con l'antica pensione.

« D'Andrea ».

« Il sottoscritto interroga l'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia per sapere se non ravvisi opportuno dopo l'esperienza fattane, di modificare l'art. 3 del recente decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918 n. 1669, che mentre riesce quanto mai vessatorio ai procuratori e patrocinatori legali e porta non lieve intralcio alla spedizione delle cause nelle pubbliche

udienze, torna poco decoroso per l'alto ufficio di chi presiede le udienze obbligandolo a vigilarne l'applicazione.

« Diena »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e telegrafi per conoscere se sia stato attuato un regolare servizio postale e telegrafico per Roma e Zara e viceversa.

(Chiede risposta scritta).

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno e il Ministro della guerra per sapere se, date le condizioni così felicemente mutate, non credano che non sia ormai tempo di togliere le restrizioni e i vincoli imposti a Verona e per Verona, in causa della guerra, circa le comunicazioni con le altre provincie e con i comuni della stessa provincia e di ripristinare i servizi telegrafico e telefonico.

« Dorigo ».

(Chiede risposta scritta).

« Il sottoscritto interroga l'onorevole Ministro della Guerra per sapere se i numerosi militari inabili alle fatiche della guerra, trattenuti da quattro anni in servizio per essere impiegati in occupazioni spesso superflue o poco importanti, non potrebbero ormai essere congedati con vantaggio anzitutto dell'Esercito, e poi dell'agricoltura e dell'industria, cui i detti militari per la maggior parte sono necessari.

« Della Noce ».

(Chiede risposta scritta).

« Interrogo l'onorevole ministro della guerra per sapere, se data la diversissima situazione degli ufficiali richiamati, per alcuni dei quali la permanenza in servizio rappresenta un vantaggio, mentre per altri, come professionisti, commercianti, agricoltori, rappresenta un gravissimo danno, non creda doveroso nell'interesse stesso dell'economia generale affrettare il congedamento di quelli ufficiali che ne facciano domanda.

« Fracassi ».

(Chiede risposta scritta).

« Il sottoscritto domanda di interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici per sa-

pere se, essendo ancora subordinata alla discussione ed approvazione del Parlamento il decreto luogotenenziale 20 novembre 1916 sulla derivazione di acque e di fronte alle attuali peculiari circostanze di persone e di cose, specialmente per rintracciare documenti non creda necessario ed urgente, prorogare i termini di cui agli articoli 1 e 5 del decreto stesso per evitare ingiuste ed irreparabili decadenze ».

« Attilio Rota »

(Chiede risposta scritta).

ROTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROTA. Avendo l'on. ministro dei lavori pubblici già dato risposta alla mia interrogazione rinuncio alla medesima.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Rota di questa rinuncia. Comunico che i competenti ministri hanno trasmesse le risposte alle interrogazioni dei senatori Pellerano, Maragliano, Pedotti, Morandi e Amero d'Asce; e che a norma dell'art. 6 dell'appendice al regolamento saranno pubblicate nel resoconto stenografico della seduta di oggi.

Per lo svolgimento delle interpellanze del senatore Paternò.

ORLANDO, presidente del Consiglio dei ministri. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, presidente del Consiglio dei ministri. Per corrispondere al desiderio del senatore Paternò non ho alcuna difficoltà di accettare che sia iscritta all'ordine del giorno di domani la sua interpellanza al ministro dell'interno sulla questione della soppressione del laboratorio chimico delle sostanze esplosive.

BERENINI, ministro dell'istruzione pubblica. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, ministro della pubblica istruzione. Vorrei pregare l'on. senatore Paternò di consentire un differimento allo svolgimento della sua interpellanza circa i provvedimenti per l'alta cultura scientifica nazionale.

PATERNÒ. Consento nella proposta così dell'onorevole Orlando, che ringrazio, come dell'onorevole Berenini.

PRESIDENTE. Allora resta stabilito che domani si svolgerà l'interpellanza del senatore Paternò al ministro dell'interno; l'altra al ministro della pubblica istruzione è rinviata a giorno da destinarsi. Leggo intanto l'ordine del giorno per la seduta di domani.

I. Interrogazione.

II. Votazione per la nomina:

- a) di tre membri della Commissione di finanze;
- b) di un commissario di vigilanza al debito pubblico;
- c) di un commissario di vigilanza pel servizio del chinino;
- d) di un consigliere di amministrazione del fondo speciale per usi di beneficenza e di religione della città di Roma.

III. Interpellanza del senatore Paternò al ministro dell'interno per conoscere se dopo che lo Stato ha assunto il monopolio delle sostanze esplosive, intenda mantenere la inopportuna soppressione, fatta all'inizio della guerra, del laboratorio chimico delle sostanze esplosive.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19, fino a quando non siano approvati per legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'anno finanziario 1918-19:

V. Interpellanza del senatore Sinibaldi al ministro di agricoltura sulla opportunità di restituire agli agricoltori italiani una parte almeno di quella libertà d'iniziativa e di lavoro della quale essi faranno certamente uso migliore che non facciano gli organismi statali delle loro attribuzioni ogni giorno più numerose e più invadenti; e sulla opportunità di modificare radicalmente se non di sopprimere quello che si è voluto chiamare « mobilitazione agraria », mentre può meglio definirsi « immobilizzazione agraria », dacchè gli agricoltori siano ormai impediti di provvedersi di bestiame, di concimi, di sementi e quello che riescono ad ottenere dopo lunghe e snervanti pratiche burocratiche giunge ad essi quando il momento di servirsene è già passato.

La seduta è sciolta (ore 19).

Risposte scritte ad interrogazioni.

AMERO D'ASTE. — *Al ministro dei lavori pubblici.* — « Per sapere se: Visto che perdura tuttora lo stato di guerra, ciò che rende difficile chi possiede terreni ed opifici lontani dalla residenza abituale, il recarsi a soggiornare nelle località ove sono situati, per poter ricercare e procurarsi i dati richiesti dai decreti 20 novembre 1916, n. 1664 e 4 ottobre 1917, n. 1806, e prendere accordi circa quanto stabilisce la disposizione del 16 marzo 1918, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 5 aprile 1918, non ritenga opportuno e necessario per gli utenti di acque pubbliche che il termine del 31 gennaio 1919 assegnato dai suddetti decreti per la denunzia di utilizzazione delle dette acque, sia prorogato di un anno dopo la conclusione della pace ».

RISPOSTA. — Si assicura l'onorevole interrogante che il Governo, compreso delle attuali difficoltà, sta provvedendo per un ulteriore proroga dei termini di cui agli articoli 1 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, numero 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche.

« Il Ministro
« DARI ».

MORANDI. — *Al Governo.* — Riferendomi alla mia interrogazione dello scorso gennaio, e tenuto presente che il velivolo risparmia molto sangue perchè ispira terrore, e prevale alle insidie sottomarine dominando l'aria che non ha limiti, mentre ha limiti il mare, chiedo d'interrogare il Governo, per sapere se non creda che quella *superiorità assoluta* dei velivoli nostri e alleati sui velivoli nemici da me allora invocata, e a cui esso stesso con calda parola assentiva, possa e debba avere oggi una parte cospicua o addirittura predominante, per imporre e per mantenere il maggior disarmo possibile, tutelando così la Società delle Nazioni, e insieme anche i servizi dell'aviazione civile, che ha essa pure un grande avvenire ».

RISPOSTA. — « L'aeronautica avrà indubbiamente un sicuro avvenire nella riorganizzazione militare e civile degli Stati, ed i Governi dell'Intesa hanno dimostrato di essere perfettamente compresi della necessità di mantenere completo ed assoluto il dominio dell'aria, faticosamente e brillantemente conquistato, concre-

tando clausole di armistizio che tolgono al nemico notevolissime quantità di mezzi aerei, e quindi ogni possibilità per lungo tempo di una temibile reazione.

« Solo però naturalmente in base alle conclusioni della prossima Conferenza per la pace, si potrà tracciare a grandi linee il compito che sarà riservato alla nuova potente arma nella futura organizzazione degli Stati; posso però fin d'ora assicurare l'onorevole interrogante che sarà cura ed interesse massimo del Governo di porre il servizio aereonautico militare in condizione di corrispondere alla situazione di fatto che si sarà creata per la pace stessa, e di far sì che i meravigliosi ed insperati progressi che per la guerra tale servizio ha compiuti si risolvano anche in un potente contributo al rapido sviluppo dei servizi aerei civili.

« Il Presidente
« del Consiglio dei Ministri
« ORLANDO ».

PEDOTTI. — *Al ministro del tesoro ed al Presidente del Consiglio.* — « Per sapere se non credano ormai giunto il momento di provvedere, con opportuna modificazione dell'articolo 3 della legge 4 giugno 1911, n. 486, perchè anche i veterani della campagna di guerra del 1870 comincino a fruire degli assegni, che a titolo di ricompensa nazionale il Parlamento ha con detta legge accordato a tutti coloro che presero parte alle guerre dell'indipendenza ed unità nazionale dal 1848 in poi, e trovinsi ora in certe determinate condizioni.

« I veterani del 1870, della campagna di guerra che condusse l'Italia a Roma, sono i soli che per le restrizioni dell'art. 3 della legge non hanno potuto ancora fruire del beneficio per quanto tenue da quella legge concesso, mentre gli altri superstiti delle campagne anteriori, fino a quelle di Mentana, godono da anni non solo di lire 120 ma dei maggiori assegni di lire 200 e in gran parte di lire 360.

« Giova considerare che quegli avanzi del 1870 sono tutti fra i 68 e i 76 anni, e che vigendo le disposizioni del ricordato art. 3, parecchi anni dovranno trascorrere prima che anch'essi possano essere richiamati al non lauto banchetto: i più saranno morti prima di aver

toccato neppure un centesimo della cosiddetta ricompensa nazionale.

« Il numero di coloro che potranno ancora oggi avervi diritto su i 50,000 uomini che presero parte a quella campagna di guerra del 1870, si può calcolare a un massimo di 20 o 21 mila, e molti di essi, stretti dalla miseria, insistono nel reclamare infruttuosamente anche se le loro istanze siano accompagnate da commendatizie di deputati e senatori ».

RISPOSTA. — « Effettivamente, in applicazione dell'articolo 3 della legge 4 giugno 1911, n. 486 i veterani del 1870, che si trovino nelle condizioni dalla legge stessa prescritte, potranno cominciare a godere l'assegno di ricompensa nazionale solo quando tutti i reduci delle precedenti campagne del 1866 e del 1867 avranno l'assegno massimo di lire 360 annue; ma, in conseguenza delle continue e numerose eliminazioni dei veterani delle campagne anteriori, non appare lontano il tempo, in cui anche quelli del 1870 (i quali non abbiano partecipato alle campagne precedenti e non siano perciò ancora ammessi al godimento dell'assegno) potranno usufruire dello stesso beneficio.

« In merito alla proposta dell'onorevole senatore Pedotti, di modificare il detto articolo 3 in modo che anche i veterani del 1870 possano cominciare subito a godere almeno dell'assegno minimo di lire 120, si osserva anzitutto essere logico che la concessione degli assegni segua in certo qual modo l'ordine cronologico delle campagne, ed essere quindi giusto che i reduci del 1870 siano beneficiati posteriormente a quelli del 1866 e del 1867; ed in secondo luogo si fa presente che un provvedimento di eccezionale favore per i veterani del 1870 non apparirebbe giustificato da alcuna speciale considerazione, tanto più che nessun acceleramento venne prima adottato per i reduci delle campagne del 1866 e del 1867.

« Inoltre, all'accoglimento della proposta dell'onorevole interrogante, che è senza dubbio ispirata a nobile e generoso concetto, si oppongono considerazioni finanziarie non lievi, non sembrando il caso di assumere oggi nuovi impegni, proprio quando il bilancio viene ad essere gravato da una sì grande quantità di inderogabili ed ingentissimi oneri, sia per le pensioni privilegiate di guerra, sia per gli aumenti degli stipendi, sia per le indennità cor-

rispondenti al rincaro della vita, sia, infine, nei vari provvedimenti inerenti alla assistenza sociale.

« Il Ministro
« NITTI ».

MARAGLIANO. — *Al ministro della pubblica istruzione.* — « Sui provvedimenti che il Governo intende di prendere perchè gli studenti di medicina delle Università del Regno in servizio militare possano in tempo utile riprendere i corsi ».

RISPOSTA. — « Il Ministero della pubblica istruzione ha riconosciuta la opportunità di istituire, presso le Università e gli istituti di istruzione superiore, speciali corsi di integrazione, al fine di mettere in grado i giovani, che hanno dovuto interrompere il corso regolare degli studi in seguito alla chiamata alle armi, di condurre a termine, senza eccessivo ritardo, gli studi medesimi, ed ha già rivolto premure a quello della guerra per conoscere le sue determinazioni circa il congedamento degli studenti universitari sotto le armi, e segnatamente degli studenti iscritti alla Facoltà di medicina e chirurgia.

« Il Ministero della pubblica istruzione è in attesa di conoscere le determinazioni dell'Autorità militare, e allo stato degli atti non è in grado di precisare quando gli studenti di medicina potranno riprendere i corsi, perchè il congedo degli studenti anzidetti, come pure il semplice esonero di essi dal servizio militare, sono provvedimenti che esorbitano dalla competenza di quest'amministrazione, e possono essere presi soltanto dal Ministero della guerra d'intesa col Comando supremo, in rapporto alle esigenze del servizio sanitario dell'esercito.

« Il Ministro
« BERENINI ».

PELLERANO. — *Al Presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro.* — « Il sottoscritto, ritenuto che, per l'aumentare incessante di tutti i generi di prima necessità, la questione degli impiegati e dei pensionati diventa ogni giorno più grave, interroga il Presidente del Consiglio e il ministro del tesoro, per sapere se non credano giunto il momento di fare aprire al più presto a cura del Governo in tutte le città: spacci di vendita di generi necessari all'alimentazione e negozi di vendita di stoffe e scarpe da servire esclusivamente ai suddetti funzionari, ai prezzi stabiliti dalla requisizione, aumentati soltanto della piccola percentuale necessaria a coprire le spese di vendita ».

RISPOSTA. — « Con decreto luogotenenziale 3 ottobre u. s., n. 1401 il Governo ha promosso la costituzione di istituti di consumo per gli impiegati e salariati dello Stato, in ogni capoluogo di provincia e nelle città di Spezia e di Taranto.

« Tali enti avranno, appunto, lo scopo di distribuire agli impiegati ed alle loro famiglie generi alimentari, stoffe, calzature e tutto quanto può occorrere alla vita, al prezzo di acquisto gravato delle spese accessorie e di amministrazione, nella più modesta misura.

« Lo Stato provvederà al finanziamento degli istituti ed all'approvvigionamento delle merci delle quali cura la distribuzione, concedendo inoltre notevoli agevolazioni ed esenzioni fiscali. È da confidare che i nuovi enti potranno bene assolvere il loro compito a sollievo delle disagiate condizioni nelle quali versa la benemerita classe degli impiegati.

« Il Ministro
« NITTI ».

Licenziato per la stampa il 19 dicembre 1918 (ore 17)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.